BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

RACCONTI EROICI
DI
BORSO CALCAGNINI
MARCHESE DI FVSIGNANO

DEDICATI
ALL'ECC.mo PRENCIPE IL SIG. DON
GASPARO DI GVZMAN
TERZO CONTE DI OLIVAREZ,
E DVCA DI SAN LVCAR.

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

IN FERRARA, M.DC.XL.

Per Giuseppe Gironi. Con Licenza de' Superiori.

ALL'ECC.mo PRENCIPE IL S.or

CONTE DVCA.

BORSO CALCAGNINI.

'ITALIANO Idioma, ſicome ogni altro, Eccellentiſſimo Prencipe, hà due maniere, con cui le ſentimenta dell'animo più leggiadramente ſi eſprimono. Nell'vna il conciſo, nell'altra il numeroſo preuale. In quella hò veduto la penna erudita del Signor Marcheſe Virgilio Maluezzi ſi maeſtreuolmente adoprarſi, che à guiſa di marauiglioſo pennello in anguſto ſpazio di poche carte hà potuto rappreſentare al viuo alcune magnanime azioni dell'Ecc. V. le quali ſenza l'efficaciſſimo mezzo di ritratto sì verdadiero pareua, che neanche nell'ampiezza dell'intelletto vmano perauanti capir poteſſero. In queſta non è peruenuto inſin'ora alla mia notizia veruno, che à V. Ecc. ò di V. Ecc. ſcriuendo abbia ſaputo al chiaro nome di eſſa i propri inchioſtri auuenturoſamente diſoſcurare. Animato io dunque da tal motiuo le

b ven-

vengo à fare osſequioſo dono di queſti fogli, parti primogeniti del mio ingegno. Gradiſcali V. Ecc. e gli onori, che ne la ſupplico riuerente, di fauoreuole patrocinio. Le ne ſia ſtimolo, ſenon altro, lo ſtimolo, che in me viue ardentiſſimo d'impiegarmi tutto nell'auuenire, quando, e come ne ſia degnato, nell'Iſtorico ſpiegamento di quell' Eroiche impreſe, che deſtinate dalla Mente Suprema di FILIPPO il GRANDE, e dal Senno, e dalla Mano fedele, e podeроſa dell'Ecc. V. à prò dell'Iſpana Monarchia felicemente eſeguite, così di tutti i viuenti ſono, come ſaranno de' poſteri l'Eſemplare, la Ventura, il Miracolo. E ſenza più à V. Ecc. vmiliſſimamente m'inchino.

LETTORE.

EDRAI in ciaſchedunο Racconto, che à quella parte di Storia, ò di Fauola, che per ſoggetto è adoprata, hò aggiunto qualche coſa di mia inuenzione, mà però tale, che non repugnando direttamente alla ſoſtanza principale di detta Storia, ò Fauola, e rappreſentando quella parte con maggiore apparato, come che v'accreſca il mirabile, così il vero, ò'l veriſimile non ne leui.

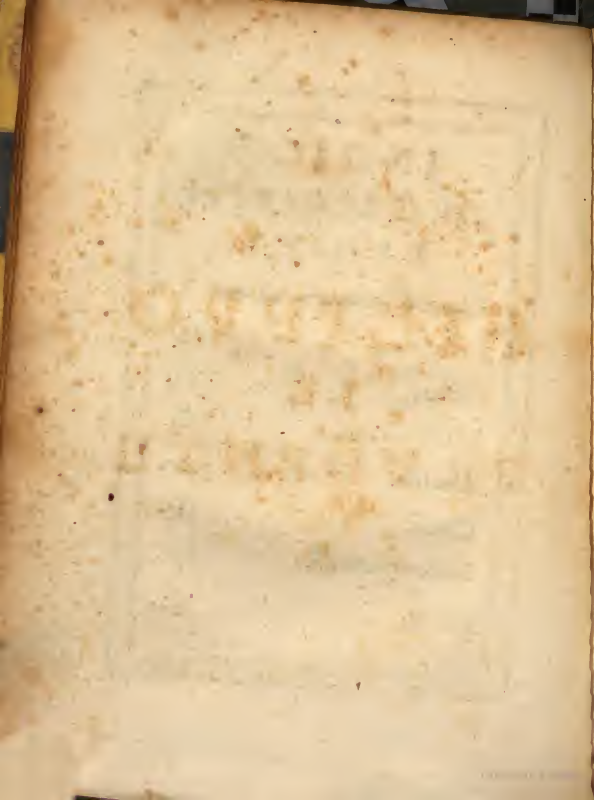
Vedrai inoltre, che alcuna fiata io hò, forſe più di quel che doueua, meſcolate, per non dir confuſe, le forme del dire, facendo quaſi in vn medeſimo tempo dell'Iſtorico, dell'Oratore, e del Poeta.

Pregoti à condonarmi queſte licenze, ed attribuirle al ſolo deſiderio di procacciarti con maggiore efficacia l'vtile ſotto l'eſca più aggradeuole del diletto.

Le parole Dea, Deità, adorazione, Fato, Deſtino, Finzioni di ogni Racconto, ed altre coſe ſimili già ſai, che non ſi debbono interpretare ſe non conforme i venerandi precetti della S. Romana Chieſa, ed io proteſto di non le auere giammai con altri ſenſi vſate, che con quelli, che deue vn buono, e riuerente Cattolico.

Nello stampare il libro sono accaduti alcuni errori. I più rileuanti sono quì appiè notati, affinche prima d'incontrare in essi ne vegga le correzioni. I meno importanti sei pregato, ò non auuertire, ò scusare. E Dio ti prosperi longamente.

Errori.	Facc.	Rig.	Correzioni.
altte	23	23	*altre*
gloriosa	38	24	*dogliosa*
ne fà	82	5	*ne fanno*
velocemonte	157	23	*velocemente*

INDICE DE' RACCONTI EROICI.

FILIPPO
IL
PRVDENTE

ARGOMENTO.

ICHIESTO Filippo il Prudente dalla Lega Cattolica della Francia di ſoccorſo contro Enrico Rè di Nauarra tiene per deliberare in così importante negozio il conſeglio di Stato. Due ſono, e fra ſe diſcordanti, i voti de' conſiglieri; mà, perche l'ora è tarda, Filippo licenzia tutti, rimettendo al vegnente giorno il publicarne la ſua ſentènza. Si finge, che sù'l far del giorno gli appariſca l'Angelo Protettore della Francia in ſogno, e con vna viſione marauiglioſa delle coſe auuenire l'ammaeſtri del modo, che dee tenere nella eſsecuzione di tanta impreſa.

Suegliato ei poſcia manifeſta il decreto ſuo, che, poſto felicemente in opera, a' Principi hà da ſeruire per eſempio chiariſsimo, che in tutte, mà imparticolare nelle materie di Religione, e di Stato più ardue, ſenza il diuino aiuto egli è impoſsibile il non errare.

PPENA ebbe finito il Diuino Architetto di formar l'huomo, che, per imprimer'in esso, come auea decretato, la propria immagine, libero, e da niun'altro, che da lui solo, dependente il dominio soura tutte le creature di questo Mondo gli concedette. Godeua egli felice sù quel principio di così eminente prerogatiua, mà dal Paradiso terrestre poco dopo scacciato, e deprauandosi col tempo sempre viè più ne' posteri la natura dalla peruersità del costume, mutò faccia il suo stato, e degenerarono ageuolmente le virtù di lui più belle in vizi essecrabili.

L'ambizione, ch'è pessima di tutti gli altri, in tal guisa delle menti degli huomini più corrotte s'impossessò, che stimando eglino, quasi vile, la conceduta dominazione, incominciarono à tirannicamente dilatarla sopra ancora coloro, che, parte per ignoranza, parte per dapocaggine, così fatto dilatamento, ò sciocchi non intendessero, ò vili nol contrastassero.

Spettacolo veramente deplorabile; vedere allora quell'huomo abbassato frà la condizione de'bruti, che prima era stato innalzato quasi al paro de gli Angeli.

Allettauagli non poco à cotal nouità l'vtile, & il diletto, che dal comodo, e dalla nobiltà del seruizio, tanto più confaceuole, e più degno di quel de' bruti in loro stessi ne risultaua; anzi per la medema ragione diuenne ben tosto questo diletto in ciascuno d'essi così eccessiuo, che, aspirando à gara l'vn l'altro di sottomettersi, non andò guari, che fù venuto infrà di loro à grauissime dissensioni; dalle dissensioni varie risse si originarono, e dalle risse in fine tutti que' mali, che dentro all'vrna di Pandora gli antichi Saui diuersamente teologando per auuentura ci figurarono.

Fù però di mestieri per sedare di tanti pretendenti l'ambizioso tumulto, e per essimere da continui danni i popoli ingiustamente aggrauati, che s'eleggesse concordemente da loro vn solo, che superiore à gli altri quietasse quelle riuolte, e riuolto con l'animo totalmente al ben publico dalle violenze de prepotenti particolari i più deboli difendesse. Quindi ebbe origine il Principato, col quale prima elettiuo, poi successiuo, ora solo, ora con altre forme d'imperio accompagnato si veggono i Regni, e le Republiche gouernate; e, perche chiunque ne và pomposo frà noi mortali hà ministerio di Vicedio, non hà dubbio veruno, che, qualunque volta legittimamente

ei s'ottenga, vi concorre principalmente la prouidenza di Dio, la cui mano liberalissima è la vera dispensatrice de' Regni.

Enrico di Borbone, che prima fù di Nauarra, poi Rè di Francia, conobbe, e fè conoscere al mondo la verità irrefragabile di questa proposizione, sperimentandola con vtile finalmente in se stesso, e con lode mai sempre immortale di Filippo il Prudente.

Di quel Filippo io parlo, che fù secondo di questo nome, mà primo di tutti i Monarchi in valore, la cui destra fatale nel Mare Ionio potè annegare quel mostro, che tentò di sommergerui la Nauicella di Pietro.

Di quel Filippo io dico, che con l'vnico indissolubile legame di cattolica Religione, auendo vniti cento, e più Regni disunitissimi, a' suoi Eredi con eterno fideicommisso gli hà tramandati.

Di quel Filippo io ragiono, il quale nella discendenza della sua stirpe hà stabilito vn'Imperio, che per essere mai sempre illuminato dal Sole, ardisco dire, che più tosto ad vna gloria sopraceleste, oue il Sole non mai tramonta, ch'ad vn'Imperio terreno rassomigliar si deggia.

Mà doue lusingata da sì marauigliose grandezze la penna mia trascorre? Perche di tutti i

più egregi fatti di tanto Eroe ſopravanzanti ogn'arte, ed ogni lode di chiunque ad vno ad vno contarli, e degnamente lodarli s'affaticaſſe, non iſcelgo io quel ſolo, quel memorabile più d'ogn'altro, che poco dianzi accennato riduſſe per incognite ſtrade, ne mai più vdite, Enrico Rè di Nauarra naufragante frà le tempeſte dell'Ereſia al porto della ſalute, e dalla oſcurità d'vno Scettro Tirannico allo ſplendore del Reale Diadema?

Queſto ſia dunque del mio ragionamento il ſoggetto, e l'occulto miſtero, che quella impreſa sì felicemente conduſse, a' ſecoli, che verranno, omai ſi ſveli.

Morto Enrico terzo, ed eſtinta con eſſo lui la diſcendenza maſchile di Valois, ricadeua il Regno di Francia in conformità della legge, che chiamano Salica, e degli ordini dello ſteſſo Rè moribondo in Enrico di Borbone Rè di Nauarra; mà, perch'egli, educato nell'empia ſetta degli Vgonotti, era inimico publico della Santa Romana Chieſa, e in conſeguenza incapace della ſucceſsione al Reame, non fù accettato dal parlamento per Rè.

I Regni non mai traballano à maggior riſico di cadere, che quando il ſoſtegno ſicuro del ſucceſſore non hanno: ogn'vno aſpira volontieri à quell'altezza, che eſſendo vacua non è im-

poſſibile

possibile di ottenere, e spera, benche sia malageuole il volo, che, ò le ali del proprio merito, ò quelle della fortuna, ve lo sian per portare.

Quindi confirmarono maggiormente molti Prencipi Cattolici della Francia la lega contro Enrico terzo già stabilita, la quale altro non professaua desiderare, che di vedere Enrico di Borbone fuori di ogni ambigua dimostrazione cattolico dichiararsi, nel qual caso voleua riconoscerlo incontanente per Rè; altrimente chiedeua, che si creasse in sua vece vn Rè fedele, sotto il cui legittimo Scettro quel Christianissimo Regno, che con instabile gouerno reggendosi vacillaua, restituito all'antica vbbidienza del Romano Pastore nella sua pristina dignità dopo tante calamitadi vna volta si riducesse.

Il Rè all'incontro non negando manifestamente di abbracciare la Religione, ned affirmando apertamente di volere perseuerare nell'eresia, era cagione, che gli animi de' collegati vassalli viuessero prima in somma perplessità di pareri, poscia, veggendo in processo di qualche tempo farsi sempre nel Rè più risoluta quella irresoluzione così noceuole al Regno, che, discostati totalmente da lui, in manifesta guerra lo rifiutassero. Vennesi à battaglia cam-

pale, e i Collegati sotto il comando del Duca di Mena vi restarono miserabilmente sconfitti. Da sì graue percossa atterriti elessero d'implorare per la loro difesa i consigli, e gli aiuti di Filippo il Prudente.

Non aueua in quei tempi la terra, ne più poderoso di lui, ne più valoroso Regnante. Non ricorsero però in vano. Volle quel saggio, com'era solito suo ne gli affari più ardui, che il suo conseglio di stato auanti à lui si adunasse; ed inuero, se mai fù d'huopo all'eminenza di que' consigliator' intelletti di fare l'vltima proua del loro valore, questo era il tempo, oue non solo si trattaua dell'interesse di vn Rè sì grande, mà dello stato ancora, ch'è quello, che più importaua, della Christiana Republica.

Furono longhi, e ripieni di gran sapere i discorsi di que'grand'huomini, che diuisi in due parti presentarono finalmente à Filippo due loro diuersi pareri, accioch'egli, come più saggio, poi ne sciegliesse, e ne mandasse all'esecuzione il migliore.

Era l'vno di esi, che fossero consolati gli Oratori francesi, che s'ordinasse ad Alessandro Farnese Gouernatore dell'esercito regio in Fiandra, che, lasciato colà neruo sufficiente di soldatesche per resistere alle Prouincie vnite, con armata potente passasse in Francia, e solleuan-

doi Cattolici oppressi perseguitasse insino al total'esterminio la setta de gli Vgonotti, & lo stesso Enrico.

Era l'altro parere, che solo fossero vdite, mà nõ essaudite le preghiere de supplicanti; che spezio samente scusandosi, e compatendosi alle loro miserie paternamente s'innanimassero à resistere da se soli contro l'impietà di coloro, che permettendolo Iddio, forse per tentare la loro costanza, gli perseguitauano; poiche, si come aueuano da tenere per indubitato, che Sua Diuina Maestà non gli aurebbe affatto abbandonati giammái, così doueuano assicurarsi di auer finalmente da preualere à gli Eretici; che in tanto frà le tante morti, ed auuersità, che sogliono apportare le guerre à tutti, si consolassero con la certezza, che aueuano morendo, di guadagnarsi, come tanti Martiri, 'l Paradiso, le quali cose non poteuano loro con maggiore gloria auuenire, che mentre le si procurassero, e le ottenessero à forza solo del suo proprio valore.

Le ragioni, colle quali si affatticauano quei del primo partito à sostenerlo, erano fondate principalmente sù quel rigoroso, mà santo zelo di Religione, che tal volta hà violentato i Campioni del vero Dio à calcare con glorioso fasto i superbi colli de'Rè pagani.

Diceuano il Rè Cattolico esser tenuto, an-

cora non richiesto, à questa guerra, come Difensore della fede; esserui maggiormente obbligato allora, che tanti Cattolici ne lo pregauano; il Mondo, non soccorrendo ei costoro, potere sospettare giustamente, che la guerra di Fiandra non auesse altrimente per principale motiuo la Religione, mà l'interesse di stato, mentre si vedesse, ch'essendo egualmente ribelle à Santa Chiesa, e la Francia, e la Fiandra, si applicasse solo l'ingegno, e le forze per rimediare à questa, oue il Rè Cattolico era Signore, e quella, per essere di altri, si trascurasse; E non si auesse riguardo, che la perdita della Religione in Francia in quel punto assai più danneuole alla Christiana Republica, che nella Fiandra, douea stimarsi; che, dato ancora, che la sua Maestà, nulla ostante gli accennati rispetti, non si giudicasse tenuta allora di mettersi à qnella impresa, non poteua però negare, che la colpa di tutt' i danni, che ne venissero nella Fede, per non essere stata soccorsa la Francia, si rinuerserebbe sopra di essa, come quella, à cui più, che ad ogni altro Prencipe de Cattolici, tale impresa pareua si appartenesse, auendo le proprie genti armate assai più vicine di quelle di qualunque altro alla Francia, oue in breuissimo tempo dalle Frontiere di Fiandra si potea tragittare vn'essercito numeroso, e la-

ſciar anche à baſtanza per gl' inſulti de gl' inimici i Paeſi baſsi cattolici proueduti.

Aggiungeuano inoltre douerlo à tale impreſa non poco infiammare l'ingiuria, che ne potrebbe riſultare nel ſangue Auſtriaco, ogni volta che i Franceſi, mancando Enrico, ó perſiſtendo nell'ereſia, rotta la legge Salica s'induceſſero all'ellezione di vn nuouo Rè di altro ſangue, e ne foſſe poſpoſta l'Infante D. Iſabella figliuola di Sua Maeſtà, la quale, mentre ſi aueſſe à pregiudicar alla detta legge, doueua eſſere come più congiunta di ſangue ad Enrico terzo di qualunque altro preferita nel Regno; per la qual coſa era conuenientiſſimo, e neceſſario, che il Rè Cattolico, duranti le turbulenze in quel Regno, vi teneſſe vn'armata.

Concludeuano finalmente, che, debellato Enrico, in vn ſol colpo veniuaſi ad eſtirpare quell'Idra, che minacciaua d'incenerire l'Europa tutta con l'ereſia, e forſe à ſottometere alla ſua Corona vn Regno, che tante volte l'aueua inquietato, e ch'era ſolo al Mondo baſteuole per eternamente infeſtarlo.

L'altro parere non era ſi zelante di Religione, ed aſſai più ſi fondaua ſoura i precetti della politica vmana.

Rappreſentauano i ſuoi fautori eſſer maggiori i pericoli, e i danni, a' quali s'eſponeuano l'ar-

mi Spagnuole paſſando in Francia, che non era l'vtile, che ſe ne poteua ſperare; auerſi à combattere con vn Ré feroce, ſeguitato da gran numero di nobiltà generoſa, contro vna nazione indomita, & audaciſſima; che ſuppoſto ancora, che ſe ne rimaneſſe al di ſopra in vna battaglia, non per queſto, ne l'ereſia s'eſtirpaua, ne ſi ſottometteua quel Regno; perche gli Vgonotti, e di gente, e di piazze numeroſi, e fortificati con l'aſsiſtenza de gli Olandeſi, de gl' Ingleſi, e di gran parte dell' Alemagna di nuouo auerebbono rimeſſo in piedi vn' eſſercito per la fazione di Enrico, dal quale, dopo vna tal vittoria, ò da chi, morendo egli ancora nella battaglia, rimaneſſe capo del ſuo partito, non ſolo la nobiltà Franceſe non ſì ſcoſterebbe giammai, ma per geloſia dell'armi Spagnuole tanto da eſſi odiate, e diuenute per tal vittoria più formidabili, maggiormente il ſouuenirebbe, e più di ogni altro per auuentura il farebbe lo ſteſſo Duca di Mena, ora sì ſtrettamente co' Spagnuoli confederato, di modo che quaſi lo ſteſſo fine dalla vittoria, che dalla perdita, in vn certo modo à riſultar ne veniua.

Era parimente da temere non poco, che, abbandonati i Paeſi baſſi da vn tal Capitano, e da vn' eſſercito sì temuto rimaneſſero quei

Cattolici con si poche forze esposti à quelle delle Prouincie vnite, che in breue s'auessero à sentire da quella parte non minori, che dalla Francia in quel punto, le strida lamenteuoli de' conculcati fedeli, la qual cosa non poteua succedere, che con poco vtile in generale della Religione, e con molto detrimento della rinomanza Spagnola, anz'irrisione, mentre per saluare i popoli stranieri, si perdessero i propri.

Il collegarsi con quelli, che, dimandando aiuto sotto colore di Religione, ponno auere altri fini, essere azione di assai più pericolo, che speranza.

Le confederazioni vtili esser quelle, che con coloro si fanno, della cui fede, e delle cui forze non si hà à temere. I Romani con simili confederazioni auere ampliato notabilmente l'Imperio loro; mà la presente lega non esser di questo genere.

La necessità del soccorso da quelli, che faceuano professione di Cattolici nella Francia, essere più essagerata, che vera; e che per fine non solo non era profitteuole alla Corona di Spagna l'estirpare quella di Francia, mà le cumpliua di auerla emulatrice in perpetuo, poiche non essendo ella bastante in modo alcuno à leuarle la Monarchia, era però sufficiente per conseruare in lei, quasi vn'altra Cartagine nella

Romana Republica, quelle gelosie, che sono stimoli efficacissimi del valore, e sostegni adequatissimo per lo mantenimento de'Regni.

Toccaua à Filippo il far la scielta di questi due pareri, che posti in bilancio da niuna parte parea pendessero Andogl'il saggio ponderando per buona pezza nel profondo della sua mente, mà così graue gli parue il caso, e si tarda era l'ora in quel punto, essend'ormai passata la mezza notte, ch'ebbe ei per bene insino al nuouo giorno di sospenderne la sentenza.

Ritirossi tutta la Corte; Filippo solo nel riposo comune non riposaua; quella stagione, che negli occhi di tutti induceualo, dalle sue palpebre distraeua il sonno; quel sonno, che con ali tranquille sen vola altrui, frà le tempeste della sua mente tarpossi i vanni, ne mai potette accostarsegl'in quella notte; quella notte, che frà l'ombre sue neghittose souente oscura il nome de'Rè più grandi, seruiua allora per contraposto ad illustrare quel di Filippo; quel nome de Filippo, che paragonato solo à que'de Cesari tutti, tutti gli può oscurare, assai più, che dalle fatiche di lui diurne, benche infinite, riceuè di splendore, e di gloria da quella notturna, e sola sì, mà in tutti i secoli memoranda vigilia; quella vigilia, alla cui custodia

era

era commessa la cura della Francese Christianità, meritò allora di auere per contemplatore, & per ammiratore vn Cielo occhiuto di mille stelle.

Mà già, quasi egli ancora dormir volesse chiudeua il Cielo il numero innumerabile delle sue luci stellanti, e di vn solo lume, che gli venia dall'Oriente assai più vago, si coloriua, quando parimente Filippo stanco sì dal vegliare, mà non già sazio, in vn placido sonno compose i lumi; non però prima, che prostrato il suo corpo alla terra, e solleuato lo spirito al Cielo dall' intimo del suo cuore queste preghiere non gl'inuiasse.

O'Dio, tu, che dentro à i recessi dell'imperscrutabile tuo sapere nascondendo, e negando al volo audace dell'vmano intelletto i tuoi più cupi arcani non lasci oltre i prescritti confini della propria capacità suagar la mente di noi mortali, mà, tenendola imprigionata frà i suoi termini naturali, le leui l'adito alle cagioni altissime, che in te solo riposte sono; accioch'ella poi liberata da sì fatta carcere d'ignoranza, mediante gli euenti miracolosi della tua prouidenza, merti quel lume di vera fede, che può bearla; fà tu, Signore, se pur degno io non sono di conoscere il tuo volere solleuandomi à lui, che non sia almeno indegno di

penetrarlo non lo abbassando tu all'imperfezione della mia intelligenza; Signore, se non mi vuoi Mosè, fammi almeno in questo punto per la salute di tanti popoli vn Samuelle; Solleuinsi i tuoi fedeli; struggansi, ò s'ammendino i tuoi ribelli, e, se con la mia destra il vuoi fare, sij tu, ò Signore, che le dia spirito, spirito, che le dia regola, e regola, che di cooperare con frutto alla riduzione di tante anime trauiate perfettamente le insegni.

Ebbe appena Filippo queste voci fornite, che lusingato da soauissimo sonno in vn picciolo strato si coricò. Non da' cristallini cancelli, che, se crediamo à quel saggio, che sì altamente fauoleggiò, s'aprono in Oriente sù'l far del giorno qual'ora à noi mortali fauoriti dal Cielo alcun sogno discende, mà da vna porta adamantina, che nell'Empireo stasi, venne allora ad vscire quella visione, che s'offerse purissima al dormiente Filippo, il cui intelletto fù reso, durante quella, sopra l' vso comune d'intendere intellettiuo.

Vedeua egli vn' Angelo, che conobbe essere il Protettore della Francia approssimarsegli, indi da lui auanti à gli occhi vn' ampio specchio, e lucidissimo appresentarsi. Erano in quel terso cristallo, come tante Idee, varie figure delineate, che parean viue, e si leggeuano de-

scritte

ſcritte con mirabile magiſtero in caratteri d'oro appo di eſſe le loro Storie, parte accadute, e parte, che aueuano d'auuenire.

Stauano innumerabili i ritratti verſo la cima di quell'auguſtiſsimo ſpeglio, mà quaſi nel di lui mezzo era quello di Filippo il Prudente. Quiui trà ben mille trofei, che nell'vno, e nell'altro emisferio gli ſi vedeuano eretti, riſplendea ſopra ogn'altro quel sì famoſo per la naual vittoria di Lepanto; anz' il Diuino Architetto, perche più glorioſo appariſſe col paragone di quel di Auguſto vittorioſo di Marc' Antonio, quaſi in quel luoco ſteſſo vi aueua ritratto ancor queſto, mà con fama à quella di Filippo di gran longa inferiore.

Vicina à queſta era l'immagine di Filippo terzo, che fù chiamato il Buono. Anche di lui ſi ſcorgeuano in ogni parte quaſi dell'vno, e l'altro Mondo i trofei; pure il più ſontuoſo di tutti era quello, che gl' inalzauan le Spagne per auerl' egli purgate affatto dalla moreſca infezione. Vedeuanſi i capi di que' perfidi mori con eſſecranda congiura eſſerſi vniti non ſolo co' Tiranni dell'Affrica, mà con lo ſteſſo Ottomano à danni del Buon Filippo, e già la tramata ſceleraggine ſi doueua effettuare, quando il ſagace Rè ſe n'auuede, e contraminando con incredibile ſecretezza all'inſidie de' Barbari ribellati da'

Reami di Spagna, quasi che in vn momento, gli scaccia tutti, e con generosa vendetta in vece di dar loro la meritata morte gli condanna à perpetuo esilio. Mà vuole il giusto Cielo, che per partire imbarcata la maggior parte di que'sciaurati mori mora in quel mare, ch'entro l'acque sue profondissime fù basteuole appena à lauare le macchie impure della lor fellonia. Aueua il celeste Fabbro per fare apparire più cospicuo questo trionfo postogli appresso quel di Scipione vincitore pur nell'Iberia, che, mercè del suo valore più che mortale, dalla Tirannide Cartaginese fù liberata, mà di sì fatto trionfo, perche furono le vittorie sanguinolenti, assai men glorioso spandeasi il grido, che per quell'altro del Buon Filippo.

A tal ritratto quel di FILIPPO quarto poi succedeua, cognominato il Grande. Appena il sereno Cielo, appena il Mar turbato, sono, ò quegli di tante stelle adorno, ò di tante onde superbo questi, quanti erano i trofei, che intorno à quella effigie maestosa i suoi vanti immortali accennauano.

Pure infrà tanti vn solo, atto à rapire il sonno ad ogni Eroe più famoso, rapì la vista del suo grande Auo. Scorgeasi in esso il Romano Imperio vacillar tutto all'orrende percosse di vn prodigioso Gigante, che partorito non già dalla

terra nella circonferenza di lei, mà vomitato dal centro ver l'Aquilone minacciaua di tiranneggiar l'Vniuerso. Aueua quel fiero già impouerita con sacrilego ardire de' suoi più degni fregi l'Imperial corona, e poco più che il nome era rimasto à Ferdinando d'Imperatore, quando Filippo il Grande, ecco v'accorre, e, congiungendo le proprie forze à quelle di Ferdinando, non solo le solleua dalle oppressioni, mà sì vigorose le rende, che fà cader quel Mostro in vn subito fulminato, ed esangue. L'Ingegniere immortale, che spettacolo così nobile nell'adamantino speglio rappresentaua, à bello studio gli aueua impresso à lato quel sopraceleste conflitto, oue per appunto nell'Aquilone dal trionfante Michele il più bello, e il più orgoglioso di tutti gli Angeli al suo Creatore ribellato, fù debellato, ed era quiui ripieno di tanto applauso il trionfo del Gran Filippo, che poteua ben dirsi, che, non già altroue, mà in quel cristallo almeno, il trionfo di lui del trionfo dell'Angelo trionfaua.

Vicina à questa era l'immagine di Anna d'Austria, la cui beltà auuenentemente pomposa, mà non vana, la cui onestà alteramente guardinga, non orgogliosa, i cui pensieri, i cui costumi generosi, ed essemplari de' tre nominati Filippi, e Nipote, e Figlia, e Sorella ben degna la

dichiarauano. Sotto queste figure, infinite altre se ne scorgeuano, mà non erano visibili affatto, ne meno si poteuano discernere le loro Storie, che solo ombreggiate appariuano, ed erano quali sono le pitture appunto solamente abbozzate.

Dall'altro lato poi dello Specchio misterioso si scopriuano altre figure.

Scopriuasi quella di Enrico quarto Rè de' Franceſi, i cui pregi famosi scorgeuansi per gran tempo starsi ecclissati dall'eretica prauità, mà finalmente rimossa questa, mercè dell'asta inuincibile, e sacrosanta di Filippo il Prudente, ch' emula à quella del Greco Eroe anco ferendo sà risanare, à guisa di tante stelle lampeggiar si vedeuano. Era il maggiore de'suoi più degni trofei quello, che in Roma gli si erigeua per la sua riduzione alla Cattolica fede, onde con maggior gloria de'propri sensi, che di tutti i nemici suoi trionfando il nome di Grande frà i Christianissimi ben degnamente acquistossi. Vi era dipinto à lato il trofeo di colui, che perseguitando i Christiani da improuisa voce percosso, non sò se dica, che tramortito cadette, ò pur più tosto, che forse risuscitato.

Dopo questa vedeasi quella di Luigi 'l Giusto, tredicesimo Rè di Francia, che imbeuuto degli vltimi costumi del Padre, ed armato di

ſanto zelo vendicò glorioſamente ſopra la ſetta iniqua de gli Vgonotti 'l torto, che al Rè ſuo Padre fù da lor fatto in tenerlo sì longamente inuolto fra' lacci indegni della lor peruerſa dottrina. Infiniti trionfi quella reale immagine circondauano, mà di tutti era quello il più nobile, che le dedicaua la Francia per la eſtirpazione totale in eſſa dell'ereſia. Quello di Giulio Ceſare per la conquiſta pur della Francia iui preſſo miraüaſi, mà, come che il frutto di queſto era tranſitorio, ned aueua altr' oggetto, che la terrena ambizione, così di gran longa cedeua à quello di Luigi, il cui fine principale era il vedere propagata aſſai più, che l'Imperio ſuo proprio, la Cattolica Religione.

Al pari di lui ſtaua Iſabella. Queſta, che in ſe teneua epilogati i pregi tutti delle tre Dee, che s'eſpoſero in Ida al giudizio del Troiano Paſtore, à Giunone aſſomigliareſti, ſe riguardaſſi à i fulgori del ſuo Diadema, à Mineruà, ſe à i lampi delle ſue ſante virtudi, ed à Citerea, ſe à quel raggio di Dio, che trasfuſo in lei ſopra tutte le altre donne del noſtro ſecolo l'abbelliſce.

Veduti, e contemplati Filippo auea tutti i ſudetti ritratti quando l'Angelo ſanto riuolto à lui così diceua.

Hai veduto, ò Filippo, della tua ſtirpe auue-

nire, e di quella di Enrico quanto conuienſi in riguardo del tuo biſogno. Reſta, che il fine di così alta viſione anche io ti ſcopra. Voluto hà Dio, che tu rimiri le immagini auuenire da queſto ſpeglio rappreſentate, accioche impari, come ti dei gouernare in quella riſoluzione, che per gli affari di Francia di prender ora ti ſi conuiene. Hà ſtabilito il Cielo, che i tuoi Nipoti Filippo, ed Anna s'vniſcano in matrimonio con Luigi, & Iſabella di Francia. Egli è douere, che i più potenti di tutti gli Rè le più belle delle Regine tutte del Mondo rendano con la loro Maeſtà più riguardeuoli, e più ammirande. Egli è douere, che le bellezze d'Iſabella, e di Anna, che non hanno pari, accreſcan fregio, ed ornamento alle grandezze di Filippo, e di Luigi: Sarà dunque tua cura di ſecondare il decreto del Cielo, coſi ſarà cura del Cielo di ſecondare i tuoi geſti.

Ciò detto ſparue quello ſpirito celeſte, e ſparue ancora in vn momento quello ſpeglio marauiglioſo.

Filippo allora ſuegliosſi, e ripenſando alle vedute, ed all'aſcoltate coſe ſentia la propriamente liberarſi da quelle anguſtie, e riempirſi di nuouo ſpirto conſolatore. Laonde in viſta più che mai lieto, e baldanzoſo ſorgendo, e poſto frà i conſiglieri, che per riceuere le ſue vl-

time commifsioni nel negozio di Francia erano per tempo venuti à lui, così lor difse.

In qualsiuoglia impresa, che concerna lo Stato, il saggio Prencipe hà da procedere circospetto, mà più d'ogni altra in quella, oue della Religione si tratti; imperciochè, se troppo zelante corre, e bramoso di non punto declinare dalle vie, che dalle leggi diuine gli vengono dimostrate, se non hà per guidatrice celeste mano, facilmente suole in esse inciampare. Sono elleno diuersissime da quelle strade, che dalle leggi vmane negli affari terreni ci si prescriuono. Queste noi di continuo calchiamo senza pericolo di smarrirle, se con l'occhio dell'intelletto nostro dirittamente le rimiriamo; mà quelle alle volte tanto più ci si ascondono, quanto più fissamente le riguardiamo. Così chi troppo affissa gli occhi nel Sole in vece di Aquila generosa vna cieca Talpa diuiene.

Dall'altro canto la prudenza umana, che solo hà per iscorta le leggi vmane, qual'ora intorno alle celesti cose s'aggira, è fallacissima; poiche souente, chi camina troppo ne' dogmi d'esse, volge le spalle à gl'insegnamenti delle diuine. E' necessario il zoppicare nelle cose terrene, à chi non vuole gire errato nelle celesti. Non è posibile di bene accertare à quel

feritore, che, tenendo aperto l'occhio diritto nel bianco delle cose d'Iddio, non sà ben chiudere il sinistro nelle nere del secolo.

Quindi è noto à bastanza, che non conuiene à noi, con auidità immoderata ne cercar l' esterminio di Enrico, ne meno per priuato interesse abbandonare i Cattolici della Francia.

I rimedi estremi in materia di Religione, e di Stato sono i più ordinari, non i più salutari. La via di mezzo, che per lo più da mondani Politici è detestata sarà quella per ora, oue le nostre azioni s'incamineranno.

Restino nella Fiandra forze basteuoli à reprimere la tracotanza di quei ribelli. Passi Alessandro Farnese al soccorso della Lega Cattolica, e, solleuandola dalle oppressioni di Enrico, resti egli, non esterminato, mà necessitato di conoscere l'error suo, e di riconoscere il Regno, non dalle proprie forze, mà dal volere d'Iddio.

Così diss'egli, & incontanente del suo comando furono spediti i messaggi.

Alessandro Farnese con poderosa armata aiutò la lega, e quasi vn'altro Fabio temporeggiando restituì Parigi nella sua libertà dall'assedio del nuouo Annibale, che dopo vari euenti di cose alfine restò costretto, se regnar volle, di cedere, e sottoporsi al Romano Pastore.

O' fortunato Filippo, ò valoroſo, poiche sì egregiamente ſapeſti, vibrando nel Gallico ſuolo la tua formidabile ſpada, eccitarne que'lampi, onde la cieca mente di Enrico imprima s'illuminò, indi s'acceſe la ſacroſanta face di que'lieti Imenei, che per ſalute di noi tutti mortali Filippo il Grande con Iſabella di Francia, e Luigi il Giuſto con Anna d'Auſtria in indiſſolubile nodo hanno congiunti.

ENDIMIONE.

ARGOMENTO.

TAVASI la Luna careggiando il ſuo amato Endimione, quando egli, vago di ſalire alla Sfera di lei, ſi viuamente le ne fà inſtanza, ch' ella, per compiacerlo, della terrena veſte prima ſpogliatolo, vel conduce. Narranſi le marauiglie, ch' egli vi ſcorge, e come al fine dalla Diua inuitato à reſtar colà ſopra, anco al preſente vi fà ſoggiorno.

ORGE nelle campagne amenissime della Caria il monte Latmo, che quantunque orrido à prima vista, pur piaceuole alla salita, ed esponendo, à chi 'l poggia di quando in quando per ristorarlo frà lo scosceso de' suoi più alpestri sassi alcuni piani ombrosi, non solo non negà al curioso passo de' pellegrini i suoi più intimi penetrali, mà quasi chiamandogli à godere le mal'ascose delizie dall'inuidia importuna di quegli orrori, à passeggiarui per entro par, che gl'inuiti. Sono le sue balze ripiene di leggiadri boschetti, e sono i boschetti da cristallini riui irrigati. Stanno frà i recessi fedeli di quelle balze afficurate le fere, dall'ombre di que' boschetti i canori augelli cortesemente protetti, e dentro il molle seno di que' purissimi riui i vaghi pesci amicamente raccolti.

Non da mano maestra per odorate spalliere iui si mira con nuoua arte l'arte di Fidia imitata. Non compartito il suolo in equali distanze altrui comparte i fiori. Gli alberi di lor natura seluaggi quì non apprendono dall'impero del giardiniere di concordemente inchinarsi, e comporre di lor medesimi vn'intralciato riparo, affine di riuerire, in arriuando, e di difendere in passeggiando il forestiere da' rai del Sole.

L'acque pure, e sincerissime quiui non fanno, ò per occulte strade innalzarsi, ò con giochi fraudolenti, benche aggradeuoli i meno accor. ti innaffiando ingannare.

Mà la natura in tal guisa hà disposte le siepi, i prati, le piante, e l'acque tutte di quel contorno, che con la loro incolta vaghezza assai più dilettano, che negli adorni giardini i più elaborati ornamenti di loro non fanno.

La Dea di Delo, la cui maggiore delizia è la caccia, scelse questo paese per diportaruisi senza periglio d'esser veduta dopo il caso del temerario Atteone; che però, e di varie fere ripieno, e di ginepri in guisa di siepi addattati di ogn'intorno l'aueua cinto, e nel mezzo di lui fabbricato vn secreto bagno di mura altissime circondato, oue con le sue Ninfe spesse volte si ritiraua. Quindi è, che come sacro era riuerito il luogo dagli abitanti, ne mai bifolchi, ne mai greggie vi si appressauano.

Auuenne vna sera, ch'Endimione il più bel giouanetto di Caria, iui poco discosto cacciando, e seguendo vna dama, che alla sua nota spelonca fuggiua, entro il recinto della Triforme Dea tratto dall'impeto, e dall'appetito innauertentemente lasciò condursi. Giunta la fera appiè del monte, oue aueua il suo albergo rinchiuso in vna quasi innaccessibile macchia

sparue

ſparue à gli occhi di Endimione. Egli ſtanco per la fatica, e trauagliato per lo dolore della ſmarrita belua s'aſſide appo vn'antro, che nel fianco del monte per conueniente ſpazio ſi concentraua, e parea quiui fatto ad arte per riſtorare col riposo la ſtanchezza de cacciatori. Non sì toſto ſi fù il garzone sù l'erba molle corcato, che vn dolce ſonno il preſe.

Era la Luna aſceſa allora nel ſuo carro di argento, e corteggiata di ſtelle il ſuo ſuperno imperò già riuedendo, quando à caſo riuolto il ciglio in Caria vide, coſa non più veduta, appo la ſpelonca del Latmo l'addormentato garzone ſenza riſpetto veruno di quel luogo à lei ſacro sù'l verde ſuolo giacere. Arſe di ſdegno, e per vendicarſi di quell'audacia colà riuolſe furioſamente il camino.

Giunta oue il giouane ſe ne ſtaua, già preſo auea l'arco, e già ſopra addattandoui lo ſtrale volea ferirlo, quando fiſſando gli occhi più dappreſſo in quel volto, e sì vago mirandolo, e dilicato ſoſtenne il colpo. Stupì da prima in veggendolo così bello, poi contemplandolo più minutamente ſe ne compiacque, e finalmente ſentì per lui di non più ſentito deſire tutta infiammarſi. Il fuoco dello sdegno, che l'accendeua, cangioſsi in vn' incendio di Amore. Lo ſtrale, che ſtaua in procinto per auuentargli,

targli, le cadette di mano. Non più saettatrice, mà saettata, non più fredda la Dea di Cinto, mà tutta fuoco quiui appariua. Tentò il virginale decoro di entrarle nel seno per discacciarne quell'affetto sì ardente, mà non sì tosto vi s'introdusse, che rimase incenerito trà quelle fiamme amorose. Procurò la modestia di raffrenare la Dea dal compiacimento, ch'ella sentiua, mà trouando del proprio freno gli stimoli dell'amore assai più vigorosi, abbandonò l'impresa, e la Diua appressata al suo caro, che desto ormai sorgeua per adorarla, il fè degno de'propri amplessi.

Poiche vna volta hà goduto la Dea di quelle non mai più prouate dolcezze, non mai più le dimentica; mà, quasi che ogni notte, à rigodere l'amato Endimione nella cara spelonca se ne ritorna, e ben può farlo secretamente in modo, che nissuno il penetri, poiche, se pure tal volta, ò'l Dio germano, od altri capita à quel suo Parco, ella subito, lasciando il vago ben chiuso dentro lo speco, ardita lor si fà incontro, e con l'arco, e con la faretra al fianco scoprendosi, e fingendo di essere iui discesa à caccia i suoi amori nasconde. Non è però sì cauta, che, se altri con occhio accorto ben la mirasse, non si accorgesse alle macchie, che porta in volto, delle sue macchie amorose. Ciarli

pure

pure per sua discolpa, chi vuol dare ad intendere, che, ò l'immagine dell'Oceano, quasi in vn' ampio specchio, ascendendo in lei, ò l'adustione caliginosa di quell'aria, e di quel fuoco, onde la voglion composta, ò le profonde cauerne, che siano in essa, formino quelle macchie: io per me tengo, che siano l'orme di que' baci, che più focosi nelle sue guance il suo drudo tal'or le imprime, e ch'ella hà voluto in memoria de' suoi diletti anco lassù ritenere, immaginando, che non sia per essere giammai, chi per quello, che sono veramente, le riconosca. Dica pure, chi vuole, che le rugiade al suo lume nell'aria si generino, e si distillino: io credo, che le rugiade altro non siano, che quelle lagrime, ond'ella taluolta s'affatica d'impietosire lo sdegno del suo diletto. Io mi rido del vaneggiare di coloro, che dicono, alle magiche note delle femmine di Tessaglia esser'ella violentata à scendere dal Cielo in Terra, e fauolosi van decantando esser forza d'incanto quel, ch'è incanto d'Amore, mentre sotto si fatte scuse ella è tirata souente à forza del proprio amore a riuedere il suo bene; e, se tal'or s'asconde, ecclissata fingendosi, bisogna pur credere, che non ad altro il faccia, che per potere celatamente lasciare il Cielo, e calarsi in braccio al suo vago ricoprendosi frà quell'ombre, che à i

meno accorti la sagace hà saputo far credere, da altro non prouenire, che dall'interposizione del nostro globo terreno frà il Sole, ed essa. O quante volte, quando è ripiena l'aria di tempeste, e di nubi, valendosi la scaltrita di sì opportuna occasione, calò non veduta, e stette, insin che il Cielo tornò sereno, frà le braccia di Endimione.

Vna volta frà l'altre vi si trouaua, e ripiena d'inusitata dolcezza, mentre pure s'affaticaua di essagerare con esso lui l'eccesso delle sue pene amorose, e chiederne il guiderdone, così diceua.

S'io considero, ò Endimione, quanti, & quali siano i trauagli, che per tuo amore io sopporto, stò in dubbio, se ti deggia accusare d'ingrato, mentre ti vedo essermi così scarso della douuta mercede, ò pure, se mi si conuenga più tosto d'iscusarti per innocente, mentre per auuentura non ti son noti appieno i miei guai. Sò bene io, ch' entro i laghi delle mie lacrime, quasi in fedele specchio, vera, e viua ti si rappresenta l'immagin loro. Sò, che, là doue l'anima mia dogliosa non troua tal'ora accenti basteuoli à dinotarti con la lingua i martiri suoi, con vn sospiroso silenzio interprete suo facondissimo assai più viuamente te gli appalesa; mà che mi gioua, se non le dai tu fede?

E, s'io non posso non approuare cotesta tua incredulità, auuengache io stessa conosca, che ad altri non crederei, se non ne prouassi l'aggrauio, l'intollerabile soma de miei tormenti? Che deggio dunque fare, ò mio dolce tesoro, per acquistarmi appo te quella fede, che può sola, ottenendo al mio amore il condegno premio d'equiualente amore, felicitarmi? Mira tutto ciò, che nel mio Regno si serra: chiedemi in esso ciò, che più brami: niuna cosa mi chiederai, che volentieri io non doni, à chi dono me stessa.

E in questo dire con la bocca mezzo ridente sopra il dilicato seno di quel fanciullo tutta d'amore illanguidita lasciò cadersi. L'accoglie Endimione, ed à quello scherzo amoroso applaudendo con vn soaue riso le fà risposta. Indi vn cotal poco si turba in vista, quasi che, ripensando alle parole ascoltate, alcuna cosa brami da lei, mà dubbioso della ripulsa non le la chieda. Pur così grande è il desire del giouanetto, che preualendo al timore, che l'impediua, fà sospirarlo, e dire.

Così potess'io sperare, ò mia Diua, di vederti disposta à sodisfare ad vn mio voto, com'io sono pronto per accertarti di quell'amore in me, di che mostri, ne già il douresti, cotanto affanno.

Quì

Quì tacque, come che nuouo timore gli raffrenasse la lingua. Ella, bramosa di pur sapere il desio del giouane per contentarlo, l'assicuraua di condescendergl' in qualunque cosa le chiederà. Egli fatto certo della promessa così soggiunge.

Corre fama trà noi mortali, che il tuo Mondo, non men che il nostro, sia pieno di abitatori; che altri monti, altri piani, altri mari vi siano con Cittadi, e Castella assai più nobili, e più magnifiche delle nostre; e questa opinione in alcuni à tal segno s'è innoltrata, che viene asserita, e preconizata per vera. Io, che di coloro non sono, che prestan fede à i cicalecci di ogni Romanzo, non mi ci vuò soscriuere; pure, già che potrebbe anch'essere, non posso non rimanere curioso di saperne la verità; atteso che, e chi più ragioneuolmente può promettersi d' arriuarla di colui, che solo frà tutti gli huomini hai fatto degno dell'amor tuo? Se col donarmi 'l cuore, come pur tante volte m'hai detto, mi fai possedere la parte di te più nobile, qual ragion vuole, che lo spiare il vero delle sudette cose, che pure è assai meno, tu mi dinieghi? Deh non ti sia graue, che questo mio desire s'adempia. Leuami nel tuo ritorno, che frà poco farai là sopra, dentro il tuo carro. S'egli è vero, che sia là suso quel, che si dice,

farò contento di non più ritornare nel Latmo, e potremo con tuo minor disturbo colà goderci; quando ciò non sia vero, potrai calando di nuouo quì ricondurmi. Nel primo caso à te comodo ne risulta, à me diletto: nel secondo non ne viene alcun danno: e nell'vno, e nell'altro della mia mente ansiosa gli ambigui moti s'acqueteranno.

Così diceua il giouane, e supplicheuole in atto, e pendente tutto dalla bocca di lei staua attendendo la desiata risposta. Mà la Dea, che vedeua gl'inconuenienti, che potean nascere dal condescendere alla sua inchiesta, e, bilanciatili con gli vtili, che ne poteua sperare soddisfacendolo, essere questi molto à quegl' inferiori, procuraua dissuaderlo da quella instanza, quanto più soauemente potea, rispondendo.

Potrei con inganno à te gioueuole, ed à me forse non inconueniente darti ad intendere, che nel mio globo non si ritroui nulla di quel, c'hai detto, e, mentre l'asseuerassi constantemente, io mi fò à credere, che di leggieri ti leuerei dalla mente cotesta curiosità: mà, perche l'amore verace, che ti porto, non mi permette in alcun modo il mentire con esso teco, ne, che possa vederti viuere nell' istessa caligine d'ignoranza, in cui tanti altri viuon sepolti, vo' di me stessa scoprirti quello,

che à quaſi tutti è ignoto, e che tanto deſij, con queſto però, che dalla mia bocca ſaputolo maggior certezza non ne ricerchi.

Tu brami di ſapere, ſe ſia abitato, com'è queſto, il mio globo. Io ti riſpondo, che appunto è tale. Ne creder già, che in perpetuo ſian per eſſere quelle genti incognite al voſtro mondo, poiche dopo vn longo giro di ſecoli hà da venire ancora, chi ſcoprirralle; mà prima fà di meſtieri, che ſia ſcoperta quella parte del voſtro globo, che per anche vi è incognita, e che, ſtimandoſi inabitabile in certi ſiti, anche i più dotti fà vaneggiare.

Quella manifeſtata dal più ardito, e dal più fortunato di tutti i nauiganti, e ridotta ſotto la cognizione di voi mortali, e ſotto il reggimento d'vn ſolo Imperatore, che nell'Iſpano ſuolo aurà il Trono, ſarà ben giuſto, che alcun di voi acceſo di magnanimo ardimento à maggior impreſa s'accinga, e tenti 'l modo di far paleſe, come al fine gli verrà fatto, il mio globo. Impreſa, che à primo aſpetto parrà impoſsibile, come pare ancor quella dello ſcoprimento intiero di queſto globo, mà che finalmente difficil sì, non impoſsibile, apparirà. La vorran forſe impoſsibil coloro, che viuendo nel fango non ſanno alzare à più degno oggetto l'intendimento, mà non già quelli, al cui ſpirito generoſo

le difficoltà seruono d'incentiuo all'imprese.

O' felice colui, che per dono speziale del Sommo Gioue saprà ritrouare in questa sfera quel balsamo preziòso, che composto della più pura parte de gli elementi, e da' raggi del Sole di facoltà motrice mirabilmente dotato, poscia quasi veicolo adoprato da lui adequatamente accrescendo la parte aerea, e minuendo la terrea quando vorrà innalzarsi, come all'incontro accrescendo la terrea, e sminuendo l'aerea quando vorrà abbassarsi, farà tragitto inoffendibilmente dall' vno all' altro di questi globi, e potrà insegnare ad ogn'vno l'ageuolezza di questo transito.

O' fortunato quel secolo, oue, mercè di così pellegrino ritrouamento si vedranno senz' ali volar le genti, e reso il commerzio vicendeuole ad ammendue questi globi, s'vniranno gli abitatori, e si mescoleranno, se non in tutto in gran parte almeno, i semi dissimili sì, mà non già differenti in natura, de gli vni, e de gli altri in perpetuo:

Mà ora, che ti hò scoperto quel, che tanto bramaui, ah non volerne più sicuro attestato. Non più cercare, che là sopra io ti meni per più accertartene. Offenderesti me stessa, perche mostreresti di non auermi creduto.

Il caso lagrimeuole di Fetonte douria pur

baſtare per inſegnarti quanto ſia periglioſo a' mortali il gir su' carri de' Dei; e, ſebene potreſti riſpondermi, che ſarebbe diuerſo il caſo, perche non fareſti ſolo, che reggeſſe i caualli, io ti replico, che appunto per non eſſer tu ſolo dentro il mio carro ſaria maggiore il periglio, perch' eſſendoui entrambo il grauercmmo ſouerchiamente pe' miei caualli, che non ſono, che due, e di loro natura aſſai meno veloci, e meno robuſti di quei del Sole. Mà quando anche ciò non foſſe d'impedimento, come vorreſti con coteſta terrena ſalma, e così dilicata eſporti all'ingiurie dell'aria? Maſſime in quella parte, oue ſi fanno i turbini, e le procelle? Oue condenſati dal ſuo rigore impetriſcono i fulmini? E poi, quando anche per queſto non aueſſi da ritenerti, il doureſti almeno fare per non perire miſerabilmente nella sfera del fuoco. Io appena, e pur ſono immortale, sò varcarla ſenza periglio, e, ſe non foſsi così fredda, e così vmida per natura, al ſicuro vi perirei? Ceſſa dunque, ò mio caro, da tal' inſtanze, e godi in conſiderare, che ſenz'altro trauaglio hai potuto arriuare alla cognizione di quelle coſe, che ſono aſcoſe ad ogni altro.

Per la via, che tu cerchi, troppo è duro, che alla mia sfera ſormonti, e per quella, che col tempo praticheraſsi, adeſſo non ſi conuiene.

Ah non volere col venir colà suso per vna curiosità giouanile perder la gloria di veder me quà giù scendere così spesso, ò mio Amore, per amor tuo.

Quì tacque Cintia, mà il giouanetto in vece di lasciarsi persuadere à quelle repulse amoreuoli più viuamente s'infiammaua à pregarla, accioche nel carro di lei alla sua sfera tornando lo conducesse, e sì ostinatamente in tale instanza perseuerò, che vinta al fin la Dea si dispose di compiacerlo, mà prima così gli disse.

Strania cosa intenti, ò Endimione, ne mai più intesa frà voi mortali; nulladimeno, se pur vuoi conseguirla, ei mi souuiene di vn modo, che l'otterrai, mà fà di mestieri, che, anzi di ascendere colà sopra, io ti spogli di cotesto velo terreno. L' anima tua con la sua veste eterea potrà solo nel mio carro lassù poggiare. Il tuo corpo terreno in quest' antro si rimarrà, doue poscia ad informarlo di nuouo ricondurrotti. In questa guisa, se pur t'aggrada, al mio Regno ti porto or'ora.

Ed appunto or'ora, colui riprese, io ti prego à portarmici. Spogliami pure di questo manto terreno, che, se allo spirito mio può seruire d'impaccio in così degno pellegrinaggio, non posso non desiare, che quanto prima tu me ne priui. Stò per dire, che l' abbominerei, se non

douesſi amarlo, perche tu l'ami. Serbalo dunque, come à te pare, e leuiamoci à volo.

La Diua allora aſpergendogl' i lumi di vna ſoporifera sì, mà ſoaue letè, affinch'egli non ſentiſſe dolore alcuno, ſciolſe quel vital nodo, che lo ſpirito di Endimione al ſuo corpo teneua vnito, e lieuemente trattonel fuori, e poſtoſelo al fianco nel ſuo carro d' argento, che di vna folta nube circondò tutto, acciò niſſuno gli poteſſe vedere, inuerſo il Cielo riuolſe il corſo.

Stupido il giouanetto và rimirando da queſta parte, e da quella gli ſpazioſi campi dell'aria; vede, come tutta da venti è ſcommoſſa, come tutta or s'oſcura di nuuole, e ſi riſchiara, come or da eſſe con varie pioggie ſia fulminata la terra, ed ora i fulmini ſian piouuti, come al ceſſar delle tempeſte appaia l'Iride in eſſa, e come più ſopra di più vaghe apparenze fregiata ſia, e tutto vede dal Sole, conforme alla propria diſpoſizione di qualunque parte di lei diuerſa, diuerſamente produrſi.

Ecco poi giunge in vn' aere più puro, e quaſi che inalterabile, oue arriuato il carro, che quanto più ſi era inſin'allora dalla terra fatto lontano, tanto più allegerito pareua, quaſi librato dal proprio peſo in nulla parte auercbbe inclinato, ſe dal moto de'due corſieri, che per eſſere dal-

la Dea

la Dea più acremente battuti, e per auuicinarsi all'albergo loro più veloci se ne giuano, non fosse stato violentemente rapito. In passando gli spazi immensi di quell'aere così purgato, rimirò il giouanetto di vaghi spirti vno stuolo infinito raggirarsegl' intorno. Ne addimandò la sua scorta, che così gli rispose.

Son questi i Demoni, che abitatori dell'aria in ogni parte di essa vagando vanno. Vengono tal'ora à basso nel vostro mondo, e di lor'opre estrane stupir vi fanno. Fanno lo stesso ne più, ne meno con gli abitanti dell'orbe mio, poich' essendo posti nel mezzo, or da gli vni, or da gli altri hanno libero il gire.

Stendeuasi oltre ogni credere l'ampia regione di quell'elemento purissimo; pur valicaronlo al fine, e in vn più denso entrarono, e di natura à quello, che intorno al terrestre globo varcato aueuano, somigliantissimo. Notouui Endimione quasi gli stessi accidenti, che per lo nostro veduti aueua. Auuertì, come da men vapori è occupato; onde le pioggie di qualunque sorte, che in lui si fanno, assai minori son delle nostre, e di rugiade più tosto, che di pioggie, hanno forma.

Stupia poi rimirando, che peruenuto il carro in quel nuouo elemento di nuouo peso parea ingombrarsi in quella guisa appunto, che aurebbe

fatto, ſe riuolgendos' indietro i corſieri alla terra, di onde partirono, il riconduceſſero. In queſto mentre gíanſi appreſſando à quell'orbe lunare, che à poco à poco ſempre maggiore appariua, e già fatto ſi grande il giouane lo rimiraua, che le coſe maggiori in lui ormai poteua raffigurare.

Vedeua i monti, e i mari, indi gli arbori, e gli edifici incominciaua à ſcoprire, onde confuſo in ſe ſteſſo, quaſi temendo per la gran ſomiglianza di tante coſe à quelle del noſtro mondo, che l'aueſſe la Dea burlato, e, in vece di condurlo al ſuo globo, al noſtro, che poco cauto, oue foſſe, non ricercaua con gli occhi, ſe ne tornaſſero, ſtaua tutto ſoſpeſo; e maggiormente in tale ſoſpetto lo confirmaua il non auere mai veduta quella sfera del fuoco, di cui tanto la Diua ſteſſa gli aueua detto temere. Onde riuolto à lei per vſcire di quel ſoſpetto volea parlarle, quando ella preuedendo i ſuoi dubbi moti, e preuenendo l'inchieſta così gli diſſe.

Queſto, che auanti vedi, ò Endimione, è il mio Regno: la terra, che nel noſtro partire laſciammo, e in queſto dire gliel'additaua, colà ſi giace.

Quando ti minacciai, che la sfera del fuoco, ſe quà ſaliui, t'aurebbe offeſo, il feci, ò mio bene per diſtornarti con la tema da quel deſire,

non

non perche realmente cotale sfera quasſù ſi troui. Come vorreſti, ch'eſſendo il fuoco ſi luminoſo occhio mortale, che dal voſtro mondo quaſſù guataſſe, nol diſcerneſſe? Come ſaria poſſibile, che foſſe il mio globo sì freddo, e ſi gelido, com'egli è, ſe ad vn tanto vicino fuoco perpetuamente ſi ſtaſſe eſpoſto? Anzi com'eſſer puote, che non ſolo il mio globo; mà la parte tutta dell'aria, che coſtoro chimerizandogli fan contigua, non s'abbruciaſſe?

Giunſero in queſto dire così preſſo à quel globo lunare, che, non che gli alberi, e gli edifici di lui, mà i fiori, e i frutti ancora, e le pietre, e i più minuti ornamenti potean diſcernere. Arriuaronui al fine, ed al reale albergo di Cintia di primo tratto ſmontarono.

Era il ſuperbo palagio edificato di traſparente materia ſomigliante al criſtallo. Le porte, e le fineſtre co'loro fregi di prezioſe pietre, come piropi, e diamanti, erano fabbricate. Sù l'entrata maggiore ſmontati dal carro appena ebbero poſto il piede, che da numero grande di Donzelle, e di Paggi, che da quell'albergo giammài non eſcono, furono incontrati, e ſeruiti. Ad vna menſa non molto dopo la Dea conduſſe il ſuo vago, e di ambroſia, e di nettare il ſatollò. Poi fattoſi arrecare vn'altro carro, ch'era tutto di gemme aſſai più delle noſtre, e di luce e

di pregio ammirabili tempestato, e di cui solo si serue quando per ricrearsi colà suso passeggia, entrambo vi salgon sopra, e circondati dalla medesima nube per le parti più degne, e più segnalate di quel globo superno diportandosi andarono.

Non poteua il giouane curioso mai saziarsi di contemplare le marauiglie di quei paesi. O' che nuoue forme di animali, ò che varie spezie di vegetanti vi si vedeuano. Erano pur'estranie, e marauigliose de gli animati non solo, mà di tutti gli altri composti ancora di quelle regioni, e di natura, e d'arte le strauaganti apparenze. O' com'ebbe à stupirsi il garzone, quando auuertì, che molte di quelle genti aueuano vniti i sessi di maschio, e di femmina in vn sol corpo, e che in vn sol corpo aueuano quattro braccia, quattro gambe, e due volti attaccati, e che in alcuni ancora vna sola mano, & vn piede dell'altro piede, e dell'altra mano alle diffalte suppliuano. O' quanti animali contrafatti, e sparuti si mirauano senza capo, quanti auerlo à suoi piedi senza quasi interuallo mostruosamente congiunto, quanti simili all'Idra più d'vno auerne, quanti non auere, ne gambe, ne braccia, e quanti non auer'appunto altro membro, che braccia, e gambe. Chi dirà, come le gioie colà si stemprino, come alcuni metalli sian più morbidi della cera, alcun'

erbe

erbe più dure del legno, alcuni legni più teneri delle frondi? Chi potrà raccontare, come gli abitatori di quella sfera con leggi, e costumi differentissimi da' nostrali vi si gouernino? Pregaua Endimione la Diua, accioche di così insolite marauiglie piena contezza gli desse, ed ella così diceua.

Se di tutte le cose, che mi addimandi, io ti douessi or sodisfare à bastanza, bisognerebbe in ciascheduna fermarsi tanto, che, per così dire, non finiremmo giammái. Per ora contentati di mirarle, che poi con più agio di qualunque vorrai diffusamente t'informerò. Non vo' però restare di soddisfarti al presente in vna, di cui, se bene io m'auuiso, più che di ogn'altra, stupefatto rimani. E' questa, l'auere tu poco dianzi osseruato, che quì non siano gli huomini tutti di vna medesima figura; mà altri ve n'abbia come quelli del vostro mondo, altri, che di due d'essi paion composti, & altri, che sembrano vno di loro diuiso in due.

Sappi dunque, che da principio erano tutti della forma maggiore, e in conseguenza così feroci, e per la ferocía sì arroganti, che osarono alcuni d'essi di ribellarsi à Gioue. Colmo d'implacabile sdegno il gran Padre de' Dei staua in procinto per fulminarli, quando io per non vedere entro 'l mio Regno vn sì fiero scempio sup-

plice a' piedi suoi mi gettai. Dopo reiterate preghiere ottenni al fine, che, in vece di esterminarli, gli diuidesse in due parti; accioche mancando in loro la forza, e l' audacia si rendessero vbbidienti, e deuoti; con questa legge però, che, se così diuisi anche di nuouo calcitrassero contro il Cielo, di nuouo si diuidessero in guisa tale, che con vna sola mano, e con vna sola gamba rimasti appena si reggessero in piedi. E tanto auuenne appunto in vna parte di loro, perche seguendo il costume antico vn' altra fiata si ribellò, ed vn' altra fiata in due parti restò diuisa. La onde, come vedi, i meschini restati con vna sola mano, & vn piè solo, à guisa di tanti zoppi, van saltellando. Confido però, che fatti migliori tutti, e mosso Gioue à pietade anche vn giorno non solo riunirà questi vltimi, mà i secondi ancora, ed alla loro prima, e perfetta figura tutt' insieme ritorneranno.

Quì tacque Cintia, e'l giouanetto a' suoi detti rimaneua acquetato, quando gli venne voglia per più minutamente considerare quell'orbe di solleuarsi da esso, e circondarlo. Ne richiese la Dea, che senza indugio il compiacque.

Infinite le marauiglie sariano, ch'io narrerei, se quelle ad vna ad vna ridir volessi, ch' Endimione osseruò, se à descriuere auessi, come non

tutti

tutti ancora i paesi erano cogniti colà sopra, mà priui del commerzio gli vni de gli altri per l'interuallo de mari se ne giaceuano, come i giorni, e le notti in alcune parti erano più longhe, ed in altre più breui, e come insomma quasi tutte le cose, che si praticano quì frà noi, anche in quel mondo lunare, benche diuerse in parte, si rimirauano.

Contemplatolo tutto volle in lui ritornare, e, calatoui, girò le luci, e fissolle nel nostro mondo. Inarcò poscia le ciglia per lo stupore rapito da maggior nouitadi, quando lo vide macchiato ancor lui, e molto più grande, e molto più luminoso di quello, che di quà giuso, à chi'l mira, sembra il corpo lunare, e quando non men di questo ora tutto illuminato, e ritondo, ora scemo di luce, e falcato lo rauuisò, e quando tenendo pur fissi gli occhi nel nostro mondo per lungo spazio ei notò, che la faccia terrestre non era sempre vniforme, mà or l'Asia, or l'Europa con l'Africa, ed or l'America auanti gli occhi suoi vna dopo l'altra si appresentauano. Dopo vna lunga contemplazione scosso al fine da quello stupore sì intenso, e riuolto alla Diua il garzone così le disse.

Or sì, che io conosco quanto si vaneggia frà noi da coloro, che togliendosi à indouinare hanno detto cose di questi globi da ogni verità lon-

tanissime. S'eglino aueſſero rimirato, come io fò tua mercè, l'vno, e l'altro di essi, ò di quante ſi disdirebbono.

Ciò detto Endimione volſe gli occhi ad vn Pianeta, che più vicino ſcorgeua allora, e bramoſo di vedere ancor quello, e di ſapere, ſe vi erano abitatori, la Dea pregaua, perche ad eſſo ſi ſolleuaſſero. A' quella inſtanza del giouanetto non potette far Cintia, che non ſorrideſse dicendo.

E quando là ſarai, è poſsibile, che ad vn'altra Stella ancora non vorrai trasferirti? Non ſareſti mortale, ſe appagato il primo deſiderio di nuoua voglia non t'accendeſſi, e ſoddisfatta queſta ad altra ancora in infinito non ti moueſsi.

Ben ſi pare a' tuoi detti, ò mio caro, che della veſte terrena, non per natura tua, mà per arte mia ſei ſpogliato, atteſoche de gli affetti ſuoi naturali anche quà ſopra non ſi è la tua mente affatto dimenticata. Egli è impoſsibile, che in queſto, che or mi dimandi la tua voglia s'appaghi. Contro i diuieti del Fato io ti hò condotto celatamente, oue ſei. Guai à te, ſe coteſta tua ſalita ſi riſapeſſe: però acquetati, ne cercar quelle coſe, che ti potrebbono rouinare in eterno. Chiedemi più toſto di non ritornar colà giuſo, che non è tanto difficile.

Rimarrà, ſe ti piace, la tua parte caduca là

giù nell'antro del Latmo, e chiunque vedralla, ſtimerà, che dormendo là te ne giaccia, e con la parte intanto di te più nobile quaſsù meco ſoggiornerai. Bene ſpeſſo potremo ancora per ſollazzarſi calar nel Latmo, e per quel tempo, che vi ſtaremo, della tua bella ſpoglia riueſtirotti.

Piacque il partito al garzone; onde con vn riuerente ſilenzio accettando i ſuoi detti acquetoſſi. Così rimaſe colui là ſopra, e'l ſuo corpo ſtaſsi ancora nel Latmo in forma tale, che la maggior parte ingannata, di chi lo vede, tiene per infallibile, che immerſo in profondo ſonno perpetuamente ei ſi giaccia.

PSICHE

ARGOMENTO.

ROCVRA Amore col mezzo d'efficacissimi prieghi di persuadere l'amata Psiche à godersi con esso lui. Non gli riesce. Volgesi alla fraude, e minacciandole di tramutarsi in Serpe, è'n quella forma di violarla, induce la simplicetta à lasciarsi corre per tema il virginale suo fiore.

RA così grande quello ſtupore, che ingombraua la mente à Pſiche rimirante le marauiglie, che da ogni canto la circondauano, dapoiche ſi vide traſportata per aria dall' orrido ſcogliodi vn monte alpeſtre ſopra il fiorito grembo di vn' ameniſsima valle, che niun'altro affetto, ò di allegrezza in riguardando le preſenti delizie, ò di dolore in riandando le paſſate calamità nell'inſtupidito ſuo cuore per qualche ſpazio entrar potette.

Ceſsò pure alla fine quell' ammirazione sì ſmoderata, mentre à poco à poco della vaghezza del ſito inuaghita, ed allettata dalla comodità del ripoſo fù ageuol preda di vn placidiſsimo ſonno. Sonno non già diſceſo dal Cielo per dar la morte, come ad altri già fece, mà ben ſi aſceſo al Cielo di quel bel viſo per auuiuarlo co' ſuoi ripoſi. Sonno, che incatenando in vna piaceuoliſsima carcere i ſenſi tutti di sì bella fanciulla ſtò in dubbio, ſe più 'l faceſſe, ò per lei ricreare, ò ſe ſteſſo, potendo in tal guiſa più agiatamente godere di quelle addormentate bellezze. Sonno, che innamorato ancor tu di lei, e dal fuoco, e dallo ſtrale de' ſuoi begli occhi arſo, e piagato per riparartene vn poco, cred'io, li chiudeſti, ed apriſti ſopra eſsi l' ali tue

ſoporifere, e care.

Quel Zeffiro, che ſoura il marauiglioſo ſoſtegno del ſuo ſpirto volante inoffendibilmente l'auea portata, non ſapea come, vinto dalla dolcezza, abbandonarla.

L'aria, che le vſciua dalla bocca gentile, di continuo ſi meſcolaua à quella del circonſtante vento, che auidamente imbeuendola, e riempito d'eſſa, e della qualità di lei ſoauiſsima da indi in poi è fama, che più ſempre benigno a' mortali, e piaceuole ſia ſpirato.

Egli, che col freſco mormorio de'ſuoi luſingheuoli fiati à gli allettamenti del ſonno per riſtorarla auea poco dianzi cooperato, ormai veggendola ſolleuata à baſtanza con lo ſteſſo ſuſurro dal ſonno la richiamaua. Ella aperti i lumi, e vedendo, oltre la comparſa del boſco ombroſo, della limpidiſsima fonte, e del ſontuoſo palagio l'appreſtamento ancora di vna lautiſsima cena, ch'eſquiſitamente ſeruita dopo vna lunga mutazione di viuande dilicatiſſime frà ſuoni, e canti lietamente venne à finirſi, e per vltimo l'apparato di vn morbjdiſsimo letto à tante delizie racconſolata, mà tuttauia pur'anche attonita, ſe ne ſtaua; e quello, che non laſciaua ceſſare in lei lo ſtupore, era il vederſi, come vna Dea ſopra l' vſo mortale mirabilmente ſeruita, mà non vedere, chi la ſeruiua, ſentire le voci oſſe-

quioſe, di chi miniſtraua con ogni puntualitade a' ſuoi cenni, mà non poterne raffigurare i ſembianti, e dicea frà ſe ſteſſa.

Son pur'io quella Pſiche poco fà sì infelice; quella ſon pure, che deſtinata in moglie ad vn fieriſſimo moſtro vn moſtro era ancora di diſauentura non meno, che di bellezza. Mà, ſe quella i'mi ſon pure, come in sì poco tempo mi fà prouare il deſtino peripezie ſi grandi? Chi di sì ſtupendi miracoli, dalla natura non già, mà prodotti da ſopranaturale principio, è l'auttore? Com'eſſer puote, che con animo tranquillo, e giocondo vn bene io goda, il quale, non ne ſapendo la vera origine, mi conuien ſtare in continuo timore d'auer'a perdere? Hò io da viuere in queſta ſolitudine con vna felicità così grande ſenza ſapere, chi me l'hà fabbricata?

Non è perfetta quella conſolazione, che non ſente gli applauſi, perche può dubitare di non eſſerne meriteuole. Non è contento affatto il cuore d'vn generoſo, che non conoſca il proprio benefattore, perche è priuo della ſperanza di rendergl'il guiderdone.

Chi ſtà nell'apice delle contentezze è fortunatiſsimo, ſe non è inuidiato, perche non è inſidiato; mà non può già chiamarſi felice appieno, chi viuendo ſolitario frà le maggiori delizie dell'vniuerſo, non hà veruno, che alle ſue

gioie, ſe non di liuore, di ſtupore almeno s'impallidiſca.

Io non credo, che mai nel mondo più ſtrana auuentura di queſta ſi ſia prouata. Direi, che le voci di quella melodia celeſte, ch'io ſento, e di tanti altri, che officioſi aſsiſtono à i miei ſeruigi, non ne vedendo alcuna forma apparente, foſſero nude larue d'vn ſogno vano, ſe non ſapeſsi certo di non dormire, ſe non mi ricordaſsi, che, non hà molto, pur mi ſuegliai. Mà forſe m'inganno. Forſe fù vigilia quel, ch'allora ſonno io ſtimai. Forſe è ſonno quel, che vigilia or mi pare. Piaceſſe à Dio, che dormiſſi, nè di sì ſtrano ſonno mi riſuegliaſsi mai, poiche, ſe bene queſte viſioni sì vaghe, ch'or mi dilettano, ſi cangiaſſero in ſimulacri men belli, ſarei ſicura almeno, durante il ſonno, di non auer per marito vn ſerpente.

Mà, ſe ſuegliata ſono, come pur tutti mi perſuadono i ſentimenti, benche non tutti gli oggetti, ond'è, che'l deſtinato marito quì non appare? Se trà queſti fiori, ſe trà queſt'erbe, oue mi giaccio, la fiera ſerpe s'aſconde, perche più tarda à ſcoprirſi? Forſe per render maggiore l'amarezza delle mie ſciagure auuenire col contraporre loro più longo tempo il dolce delle preſenti, mà tranſitorie felicità? Mà, che che ſiaſi, ben ſarei ſtolta, ſe per timore d'vna ſciagura me

MARIA
STVARTA.

ARGOMENTO.

OPO venti anni di carcere Maria Stuarta Regina di Scozia da Elisabeta Regina d'Inghilterra sua prossima parente fù fatta sentenziare contro il douere per rea di morte. La notte auanti, che s'aueua à decapitare, il Gouernatore della Rocca di Frodringamo corrotto dal Rè di Scozia figliuolo della carcerata Reina, le esibisce la libertà: ma ella rifiutandola per zelo di Religione, e con atto di magnanimità non più udito il suo corpo al supplicio sottoponendo il proprio nome à que' tutti de' Rè Scozzesi antecessori di fama, e di merito sourapone.

ne volesſi andar fabbricando dell'altre. Ebbi cuore d'attendere ſopra vn'aſpriſsimo monte il ſommo d'ogni miſeria con faccia intrepida, e generoſa, e non l'aurò ora aſſiſa al colmo di tutt'i luſsi? Qual pompa di natura, qual fregio dell'arte in così ameno ſito à sì ſuperbo palagio mancar ſi vede? Quai regali per ſoddisfare à gli appetiti più inſaziabili de' mortali non mi ſoprabbondano da ogni lato?

Mi ſi dirà forſe, che lo ſpoſo mi manchi; E' vero; mà ne queſti mancherà ancora, e ſe verrà ferino, trà per l'amenità di sì delizioſo abituro, trà per lo contento, che la mia ſoprumana bellezza gl'infonderà, non ſolo disfiereraſſi, mà gli ſarà forſe conceduto, aſcendendo pe' gradi delle perfezioni migliori, il Deificarſi.

Tai coſe entro il ſuo core diceua Pſiche, mentre, or'intenta all'armonia diletteuole, or' alla menſa reale, or'al douizioſo palagio, di vario cibo le proprie brame abbondeuolmente paſceua.

Venne intanto quell'ora, che toglie le fatiche à i mortali, e la vaga donzella da ben cento non vedute mani prontamente ſpogliata già ſi coricaua nel letto.

Non hà l'Arabia ne più pellegrini, ne più odorati profumi di quelli, che fra i ſerici addobbi del ricco letto ſoauemente ſpirauano; mà mol-

to più pellegrini, e più odorati erano gli aliti, che dalla bocca rosata di quella vergine vsciuano.

Non hanno l'Indiche piaggie si vaghe gemme, ò sì rare, com'eran quelle, che tempestate sù 'l superbissimo strato le fiammeggiauano intorno intorno; mà gli animati rubini, mà i viuaci zaffiri, mà le candide perle, che, e labbra, ed occhi, e denti à quell'Angioletta arricchiuano di gran longa in pregio le auuantaggiauano.

Non hà l'Aurora così fragranti, ne sì coloriti que' fiori, che le adornano il viso allora, che le conuien lasciare il canutò marito per far la scorta al Sole, che poco dianzi nato pargoleggiando camina, com'eran quelli, che sparsi in vari siti di quel talamo amoroso il riempiuano di vaghezza, ed olezzo; mà pure erano questi molto inferiori à i ligustri, che nel purissimo seno di colei biancheggiauano, ed alle rose, che'nsù le guance vermiglie di quel bel volto, or'al moto d'vn dolce riso, or' di vn'onesta vergogna alternamente s'imporporauano.

Non così tosto corcata si fù nel letto, che sparirono in vn baleno da quella stanza i lumi. Rimasa frà quelle tenebre cominciò di nuouo à dubitare di se medesima, e con voce timidetta, e dimessa, Oimè, dicea, chi spento hà i lumi?

Chi mi toglie quel bene, che di tanti altri beni con la vista mi fea godere?

Quando vna voce vdì, che nello stesso letto le rispondeua.

Il tuo bene, ò mio bene, fù, che spense quel lume, che non era il tuo bene. Tu bene il credeui, mà t'ingannaui, ò bella, sappi, ò cara, che per te son più chiare queste tenebre oscure, che non erano i lumi, che poco dianzi vedeui. Frà queste tenebre, ò, se sapessi qual lume inuisibilmente s'asconde, come lieta saresti. Questa notte sarà per te più rilucente, e più chiara di qualsiuoglia giorno più chiaro, e più rilucente. Mà intanto non auer tema, ò bellissima Psiche, se veder non mi puoi. Nudo spirto io non sono, mà palpabile, e molle.

E'n questo dire il suo sposo fatale Amore à lei porgea la mano, che già da lui discostatasi insin dall'altro canto del letto quasi fù per caderne; mà ei la tenne, ed ella per lo sospetto, che cadendo in terra non le auuenisse di peggio, lasciò quasi forzatamente aiutarsi.

Chi potrà esprimere la tempra di quell'affanno, che nel principio sentì colei, oue dall'vna parte il timor virginale la faceua tremare, e dall'altra l'inorridiua il pensare alla sozzura di colui, che alla voce, & à gli atti essere il destinato sposo temea, e che non ad altro fine po-

teua dubitare auerle tanto quelle tenebre commendato, che per ricoprire più ageuolmente infrà di loro le sue laidezze.

Chi potrà al viuo rappresentare gli affetti, che, cessando à poco à poco il timore, anzi mescolandosi à lui, entro il petto di lei sbigottito, e dubitoso s'andauano introducendo?

'O qual mistura di dolore, e di allegrezza, di timore, e di speranza in quel tenero seno incompostamente ondeggiaua.

Non poteua la trauagliata Psiche per dar risposta ad Amore frà tante ambascie raccorre la voce: pur la raccolse al fine in sù le labbra, e fù in quel punto stesso, ch egli abbracciata auendola ne rapia il primo bacio, ed auuenne, che l'auido amatore in quel dolce bacio amoroso potè condire l'amarezza di quella risposta, che preparata in sù la lingua ella staua in procinto per iscoccargli: Mà non potè già tanto, ch' ella violentemente scotendosi non si liberasse dalle sue braccia, e fatta ardita dal timore di maggior violenza, e dallo sdegno d'esser baciata non gli dicesse.

'O tu, chiunque sei, che fauorito dal fosco di queste tenebre hai tentato con atto impuro di contaminare le mie labbra, dimmi, temerario, chi te ne diè l'ardire? Insidioso, chi la frode te n'insegnò? Dirai, che Amore. Dun-

que Amore d'opra sì poco onesta, vorrai tu far maestro? Amore Dio nobilissimo oserai di abbassare ad vna viltà così scelerata, ad vna sceleraggine così vile? Amore fanciullo, inerme t'aurà insegnato l'arti, t'aurà prestato l'armi per ingannare, per violare vna regia donzella?

Or sì che veggio auuerarsi l'oracolo di Mileto, che ad vn mostro feroce, e serpentino in moglie mi destinò; poiche tu forse, che quel desso esser dei, si fiera, e sì inumanamente con esso meco ti porti.

Sentij ben'io, che nella bocca vn non sò che di viperino ascondeui.

Vdij ben'io, quando mi t'accostasti, suolazzar l'ali, che mi ti scoprirono vn Dragone.

Giurerei, ò la veemente immaginazione mel fè parere, d'auer sentito i volumi stessi della tua coda guizzante, mentre dubbioso, e perplesso non sapeui, oue asconderla, per asconderti. Indarno, indarno t'affatichi per occultarmiti. A' mille segni già mi se'noto. Se dunque io m'appongo, scusami, se m'oppongo. La mia natura troppo dalla tua differente non puote non abborrirla.

Gli esempi di Leda, ò di Europa non ti ponno giouare, perche la discolpa non anderebbe del pari. Ti gioueranno, se mi farai conosce-

re di nascondere sotto cotesta spoglia di serpe, come vn'altro Esculapio, celeste forma.

T'inganni, se credi, che sia per accomodarmi di buona voglia ad vna bestialità più stomacheuole, e più enorme di quella, che hà renduta Pasiffe esecrabile à tutt'i secoli.

Se ci abbiamo à congiugnere, fà di mistieri, che in miglior forma tu ti tramuti, ne cotesta tramutazione sarà per auuentura difficile à quel Dio, che mi profetò tua consorte, anzi gli sarà necessaria, se vorrà non vedere nella mia ostinata risoluzione il suo vaticinio deluso.

Mentre Psiche così diceua, il Dio d'amore di quando in quando per di nuouo abbracciarla lusingheuolmente s'affaticaua, mà ella, che lo stimaua vn'angue, da quelle molestie importune via più sempre ritrosa si difendeua, quando egli impaziente ormai di goderla in braccio à viua forza la si reccò, e di mille baci, che per tutto, mà più che altroue, nella diuina bocca le seminaua, altra messe non raccoglieua, che di morsi rabbiosi, che di repulse altere, che di dispettosi rifiuti.

In questa lotta amorosa aueua Psiche in ogni sua parte sentito Amore, e nol prouando di figura ferina, anzi sentendolo giouanetto, morbido, e dilicato si ammansò, e gli permise in ogni parte di se medesima libero il tatto; saluo che in

quella,

quella, che si come più si guarda, perche più si brama, così più si brama, perche più si guarda.

Amore intanto le concedute bellezze, quanto più accortamente sapeua, di godere s'ingegnaua, e come auueduto, e scaltro, ch'egli è, studiaua, co'più grati incentiui di risuegliare in lei vna scintilla di quell'appetito, che desto poi senza dubbio per se medesimo si sarebbe auanzato à piena felicità.

Ella à quei cari trastulli implacidita cominciaua à godere, non però tanto, che del regio contegno, e del virginale decoro si fosse in tutto dimenticata, onde dolcemente querula gli dicea.

Deh, se pur m'ami, com'ei mi pare, ama in me quella parte, ch'è la più degna di tutte. Deh per vn momentaneo diletto non farmi porre in non cale il più ricco de miei tesori. Sappi, che son Regina, e son Vergine. Saluisi l'onore della mia nascita. Resti illibato il fiore della mia virginità. Nel rimanente prenditi pur di me, che te ne dono l'arbitrio, ogni diletto: e se punto in te ponno le mie preghiere, non ti sia graue di manifestarmi, chi sei. Conoscerotti per auuentura tale, che meriterai, ch'io non ti nieghi, quanto desideri, anzi desidererò di non ti negare quel, che tu meriti.

Ciò detto, Amore vedendo le sue speranze più sempre in longo tirarsi, e non trouando modo con l'arti ordinarie de gli amanti più appassionati sufficiente per conquistarla, si volse finalmente alla frode. S'immaginò, che minacciandola di trasfigurarsi in quel serpente cotanto da lei temuto, se non acconsentiua à i suoi voti, potesse auuenire, che dall'abborrimento, che per tale trasfigurazione nella sua fantasia si concepisse, ne nascesse verso di lui quell'amore, che solo il potea beare; A' tal'effetto dunque, così rispondendo, le disse.

Non temere, ò mia diletta, che quel, ch'io bramo, sia per macchiare in conto alcuno, ò lo splendore de'tuoi natali, ò la purità del tuo seno. La mia condizione è tale, che ti può rendere immune da qualsiuoglia colpa. Deh per ora non esser sì curiosa di sapere il mio stato. A' suo tempo n'aurai contezza. Quel solo, che per adesso non mi si disconuiene scoprirti, pur ti dirò, accioche sappia di te medesima quello, che ancor non sai, e che spero, sia per piacerti.

Tu dei sapere, ò Psiche, chiunque io mi sia, che son colui, che conforme ai risponsi dell' Oracolo non mai errante d'Apollo i Fati hanno eletto per tuo marito. Io son colui, che douea in forma di spauentoso dragone comparirti dauanti: mà,

percheil Cielo, che al nafcer mio trà l'infinite grazie, che in me versò, mi diede ancora il potere, qualunque volta io voglia, quafi nouello Proteo, in ogni forma, che più m'aggrada, cangiarmi, hò penfato, per non ifgomentarti di prender quefta, e lafciar quella d'vn moftruofo ferpente, che è la mia propria, e nella quale doueua orribilmente rapprefentarmiti.

Non hò guardato di contrapormi all' Oracolo per non contrapormi a'tuoi gufti.

Guai à te, fe nell'afpetto orribile, e portentofo, che t'aueuano i Fati apparecchiato, ad abbracciarti io veniua. Hai sfugito quefto tormento, perche io di nafcofto dell' implacabile tuo deftino non hò voluto accoftarmiti nella fembianza difforme, ch'egli auea ftabilito. Argomenta da quefto, quanto rileui, che tu giammái non ridica neffuna di quefte cofe, à chi fi fia de viuenti.

Per vltimo fappi, che, fe ai miei dolci abbracciamenti concordemente acconfentirai, non folo giammái non fono per ifpogliarmi della prefente forma, mà goderò, che in effa tu eternamente mi goda.

All'incontro, fe ftarai pertinace in non mi voler per ifpofo, farò forzato, ahi, con che rammarico del mio cuore, à priuarmi di quefta forma così leggiadra, e diuenuto vn angue mortalif-

ſimo, e velenoſo à rapire con violenza quel, che ora ſi corteſemente io ti chiedo.

Al fine di queſte voci la vergine intimoriſsi, e riuolgendo nell'animo l'infelicità del ſuo ſtato, ſe colui ſi cangiaſse nella minacciata figura, e conſiderando, che de'due partiti propoſti era men male l'appigliarſi à quello, che manco auea dell'orribile, già incominciaua nell'amoroſa pugna ad arrenderſi.

Amore allora, qual'accorto campione audacemente innoltroſsi, e con lieue contraſto la fè ſua moglie. Così col gelo d'vn inuentato timore nel ſeno della ſua cara l'amoroſo foco ei deſtò. Così col moſtrarle l'ineuitabil forza del ſuo deſtino, la reſe vbbidiente a'ſuoi cenni. Così godette Amore per inganno quelle bellezze, che per altro già non meritauano d'eſser'ingannate, che per eſſer godute dal Dio d'amore.

SE l'vccisione de' Prencipi cattiui da politici buoni vien detestata, ò sia per la riuerenza di quel diuino carattere, che, quantunque offuscato, pur è indelebile in loro, ò sia, perche à correggere le Republiche deprauate alle volte sono permessi come l'intemperie dell'aria, e gli altri mali della natura per lo mantenimento della medesima natura, non hà dubbio veruno, che molto più esecrando quell'omicidio chiamar dourassi, oue si perda vn Prencipe, che sia giusto. La caduta di vn solo tale è la' rouina di mille popoli, perche l'ira vendicatrice di Dio ad vn tanto eccesso non sà placarsi, se non col sacrificio delle Prouincie intiere, e de' Regni; e piacesse à Dio, che le sole rouine loro terrene da tal' eccidio s'occasionassero. Ah che sono maggiori anz' infiniti que' danni, che da sì orrendo misfatto alle volte prouengono.

L'Inghilterra, la Scozia, e l'Ibernia poco aueriano perduto in perdendo Maria Stuarta, se nell'esterminio di tanti huomini insigni, se nella deteriorazione del buon gouerno ciuile, se nel tirannico rapimento delle sostanze particolari auessero sentita contro di loro la celeste giustizia solamente irritata. Mà, quel ch'è

peggio d'ogni ſupplicio, rimaſero eſcluſe dal maggiore di tutt'i beni, mentre affatto allontanate dal grembo di ſanta Chieſa non ponno godere di quelle grazie, che anche dopo la morte ne fà immortali. Viuano pur eſſe al preſente in affluenza di tranſitorie felicità. Vantino pure vn ſecolo pacifico, e quieto; che ſono appunto gli eccesſi sì proſperoſi manifeſto preludio delle imminenti ſciagure; che non altroue ſono le guerre più ſanguinoſe, e le ſtragi, che doue per longo tempo hà illaſciuito la pace. Le vendette del Cielo vengono inopinate, e tarde. Non ſariano memorabili, ed eſſemplari i caſtighi ſuoi, ſe con la mutazione di vna fortuna felicisſima in miſerabile dalla continua tragedia dello ſtato umano rappreſentati non ci veniſſero.

Dopo la morte di Maria Stuarta non volle Dio, che immediatamente del ſuo martirio ſi raccoglieſſe il frutto, poiche nell' acerbità di quella ſtagione così peruerſa lo vedeua immaturo. Adeſſo, che s'auuicina forſe il tempo, in cui s'abbia à corre, ſentomi tratto ancor'io à diſaſcondere, ed à produrre alla luce il modo, in cui ſuccedette la glorioſa morte di Maria, che gli ſcrittori eretici à bello ſtudio ſotto il velame di appaſſionati detti hanno inſin'ora tenuta inuolta.

Perdutaſi da Maria l'vltima battaglia contro

i ribelli, e le ſperanze inſieme di potere più nel ſuo Regno formar nuoua oſte contro eſsi, andò penſando in qual parte la ſua real perſona ſi doueſſe ricouerare inſintanto, che, ò diuiſa in ſe ſteſſa quella lega ſediziosa, od oppreſſa da forze eſterne auſiliari, ella nel ſuo regio trono tornar poteſſe. Dopo vari penſieri, in cui la mente fluttuante della ſconfitta Reina longamente aggirosſi, piacquele al fine d'incaminarſi verſo Inghilterra, oue Eliſabetta ſua proſſima parente in quel punto regnaua.

La congiunzione del ſangue, e le freſche obbligazioni di eſſa verſo Maria per lo perdono da lei già conceduto ad inſtanza di Eliſabetta à que'ſteſſi, che poi di nuouo le ſi erano ribellati, furono legami da lei giudicati valeuoli per vnirla indiſſolubilmente con la parente, ed auerla in quello ſtato sì calamitoſo per amoreuole, e grata ſoccorritrice. Mà, ò Dio, quanto ingannosſi. Furono legami sì, mà legami, che fraudolentemente allettandola in Inghilterra la traſſero, oue in dura prigione auuinta poi per venti anni inumanamente la circondarono.

Non aueſti, ò Maria, in quella riſoluzione riguardo alla ſchiauitù, cui s'eſpone, chi per liberarſi dal periglio di eſſa alla caſa del Tiranno, benche innocente, ricorre.

Non ti rammemorasti, che la relazione del sangue vicino immediatamente, com' era nel caso tuo, al Prencipe, che è Tiranno, fà effetto per appunto contrario à quello, che nel vero Prencipe suole oprare, perche questi ne caua sicurezza, e sostegno, quegli non ne tragge, che sospetti, e cadute.

Non ti souuenne, quanto è proprio dell'huomo, non che del Prencipe, lo scordarsi volentieri di quelle obbligazioni, che ponno, conseruate con la douuta gratitudine, sconuolgere lo stato della propria tranquillità.

Sapeui pure, che l'empia Elisabetta addottrinata nell' Eresia del Caluinismo era in que' tempi la più ostinata persecutrice, che auesse in tutta Europa la vera fede. E voleui trouar fede in vna, che non l'aueua? Mà, sia come si voglia, egli è da credere, che così per inspirazione diuina, come fuori d'ogni politico auuertimento à tal partito tu t'appigliasti, poiche tutti gli auuenimenti, che nella tua sì lunga prigionia si leggono, ad altro non seruono, che ad autenticare la santità della tua vita, & ad insegnare a' Prencipi grandi con modi insoliti anche trà ceppi morendo gloriosamente di trionfare. Subito che sotto spezie di onore Maria fù da prima ritenuta in vna larga prigione, cominciò Elisabetta à meditare con qual'arti la si

poteſſe leuar dauanti, ne vi mancarono opportuniſsime le occaſioni, ora fingendo di non poter negare à i Collegati contro di lei la giuſtificazione della morte di Darleo ſuo marito, della quale ella veniua incolpata, non ſolo da i Collegati, mà dalla Madre ſteſſa del Rè defonto, ed ora moſtrando, che gli ordini d'Inghilterra non inclinaſſero à liberarla, ſe prima non ſoddisfaceua à quel Regno per lo titolo, che infino in Francia di Regina ſe ne aueua vſurpato. Con queſti, ed altri vani preteſti fece Eliſabetta la miſera Regina in più rigoroſe prigioni à poco à poco riſtringere. Delegò chi queſte cauſe vedeſſe, e, benche le foſſero vſati per conuincerla torti infiniti, potè però tanto l'innocenza di lei, che non fù poſsibile il condannarla. Scoprironſi in queſto mentre vari tumulti, e coſpirazioni per l'Inghilterra, e per l'Ibernia, originate tutte dalla Tirannide d'Eliſabetta, che per lo mal tratto, che facea di Maria, ſoſpettando d'auerſi inimicata la maggior parte de'ſudditi, affine d'aſsicurarſene, molti de' principali più nobili aueua fatti decapitare.

Non è coſa, che più commoua i ſudditi alle ſedizioni, ed alle congiure, che il rigore della giuſtizia fuori de'termini ragioneuoli eſercitato.

I Prencipi, che ſtimano con queſto mezzo, quaſi con antidoto ſalutare, di preſeruare i loro ſtati dalle inteſtine indiſpoſizioni, s'ingannano non meno di quegli altri, che danno nel vizio oppoſto di vna troppo clemente indulgenza.

Non ſi auuedono quelli, che doue cercano il timore trouano l'odio. Non s'accorgono queſti, che in vece dell'amore del diſpregio ſi fan berſaglio; e le ſedizioni, e le congiure non hanno più efficace richiamo, che l'odio, e'l diſpregio del ſuddito verſo'l Prencipe, ed imparticolare ſe di cotali peſti l' vniuerſale è contaminato.

Il gouerno mezzano è il più ſicuro, ed è queſto, ſecondo me, cagione principaliſſima, perche da' compoſitori delle Tragedie per farle apparire in ſommo grado ammirabili ſono ſtimate più à propoſito le cadute de Prencipi ne molto buoni, ne molto rei, poiche eſſendo, e queſti, e quegli à maggiori pericoli ſottopoſti, non hà tanto del marauiglioſo, che ſian veduti cadere.

Fù in tanto publicata vna nuoua legge d'ordine di Eliſabetta rigoroſiſſima, la quale aueua per vnico motiuo la conſeruazione del Regno, e della perſona della Regina in que'tempi, diceuano, peruerſamente inſidiate, mà fù

nel

nel vero molto diuerſo il fine di chi la fece, poiche, dichiarandoſi in eſſa colpeuoli di leſa maeſtà anche quelli, che, per così dire, appena ſi poteua preſumer, che foſſero, fù ſperato non eſſer difficile d'illaquearui Maria. Nulladimeno ſtentoſſi gran tempo per tal' effetto, ed intanto Eliſabetta regnante, e libera ſi vedeua più volte à maggiori pericoli ſottopoſta, che Maria diredata del Regno, e con guardie ſtrettiſſime incarcerata.

Tanto preualeua la ſanta innocenza di queſta alle inſidioſe machinazioni di quella. Fù però con l'occaſione d'vna congiura da alcuni Cattolici poco ſaggi tramata, ed infelicemente ſcoperta, ſtimato neceſſario non più differire la morte à Maria, mà ſubornando due di coloro, che nella ſecretaria le ſeruiuano, valerſene, accioch'eſſi teſtificaſſero eſſer' ella di tale coſpirazione ſtata, ſe non orditrice, conſapeuole almeno, nel qual caſo aueua contrauenuto alla detta legge, & era rea di morte.

Riuſcì quanto volle Eliſabetta. Fù ſentenziata à morte Maria, e ſpedito chi la ſentenza le annunziaſſe in Frodringamo, là doue la carcerata Reina ſi ritrouaua.

Entrarono à lei i Commiſſari accompagnati dal Paoletti, ch'era Gouernatore della Rocca, e le ſpiegarono la commiſsione, che aueuano,

indi le insegne reali, che insino à quel giorno tenute aueua, le tolsero. Ella con intrepida faccia è fama, che in questa guisa lor rispondesse.

Non crediate, ò Paoletti, e voi altri, che d'ordine d'Elisabetta mi annunziate la sentenza capitale, che me ne turbi punto. Apprendete dal vedere, ch'io non me ne dolgo, quanto sia cara la morte à chi non hà mai stimata la vita, che per auere à spenderla in questa forma. S'io morissi colpeuole, allora sì, confesso la mia debolezza, men dolerei, perche la morte mia, non di Reina, qual'io mi sono, mà di vil femminella rassembrerebbe; mà, perche morirò innocente, morirò volentieri.

Io non hò mai errato contro Elisabetta in veruna cosa, saluo se forse non è stato errore il non esser rea di quel delitto, che mi si oppone. Ed inuero me ne lagnerei, quando stimassi, che la mia morte innocente non auesse ad essere più profitteuole per restituire questi Regni alla santa fede Romana di quello, che fosse stata la giusta morte di Elisabetta.

Il leuarmi, che auete fatto, del Baldacchino, non può essere da me riceuuto per atto di alcun' oltraggio. Io lo riconosco per cerimonia conuenientissima: mentre, auuicinandosi il giorno, in cui Christo mio Redentore hà da ristorarmi per l'vltima fiata, col suo preziosissimo corpo,

egli è

egli è ben douere, che per riceuerlo degnamente, e con la douuta vmiltà io mi spogli d'ogni mondana ambizione.

Dite ad Elisabetta, ch'io la ringratio di quell' officio, che passa meco per mezzo vostro, e che di niun'altra cosa per ora io la prego, se non che quanto prima per soddisfazione, e quiete d'amendue noi dia l'ordine necessario per l'esecuzione della sentenza; che, se credesse col differirla di maggiormente affliggermi, s'inganna, poiche in tal caso saprò ancor'io da questo nuouo tormento cauar diletto, e deluderla.

Finì queste parole Maria ridendo, mà fù veduto in quel riso vn generoso, e santo sdegno balenare in tal guisa, che coloro ne rimasero attoniti, ne sapeuano indi partirsi; mà ella loro facendo cenno gli accommiatò.

Partiti che furono, prese Maria vn Crocifisso, e collocatolo appunto in quel sito, doue il Baldacchino era prima, inginocchiossegli auanti. Stette per buona pezza immobile in contemplarlo, à segno tale che aureſti detto, che per eccesso d'amore trasfigurata colei nel Crocifisso adorato auesse perduto il moto, ed all'incontro, che per la pietà di lei tal'ora il Crocifisso commosso, ed intenerito la volesse abbracciare. Cominciò poscia à sospirare, indi à piangere

dirottiſsimamente, e ſeguì tanto, che ſtanca al fine acquetoſsi.

Ne ſolo con ogni ſorte di orazione chiedeua inceſsantemente perdono al Cielo delle ſue colpe, mà, e con elemoſine dando prodigamente a' pouerelli tutto quello, che dall'impietà de' cuſtodi le era ſtato laſciato, e con digiuni alimentandoſi appena tanto, che ſi reggeſse in piedi, e con diſcipline ogni notte flagellandoſi acerbamente, daua al ſuo Creatore atteſtati euidenti del ſuo cordialiſsimo pentimento.

Frà queſto mentre vditaſi da Giacopo Rè di Scozia, e figliuolo di Maria la nouella della ſentenziata ſua Madre, non mancò punto al debito di vn pietoſo figliuolo, e di vn Rè prudente per liberarla. Inuiò ad Eliſabetta vn'Ambaſciatore, ch'or pregando, or minacciando dalla intrapreſa barbarie la diſtoglieſſe, e, perche immaginoſſi, ne punto errò, che tale ambaſciata non aurebbe giouato, tentò per altra ſtrada di conſeguire il ſuo intento.

Mandò à Frodringamo vn ſuo fedele, che ſconoſciuto à tutti abboccoſſi più volte col Paoletti, e gli promiſe, ſe liberaua dalle carceri la Regina, che aurebbe in Iſcozia vna Prouincia in gouerno, e diece volte più entrata di quello, che ſcopertoſi tal trattato in Inghilterra perduto auria, e per confirmazione di tali coſe gli diede

vna carta ſegnata dal carattere proprio del Rè, e dal ſigillo.

Era il Paoletti fedeliſsimo ad Eliſabetta; onde in sù le prime fù renitente aſſai. Conſiderando da poi minutamente non ſolo il propoſto accreſcimento della fortuna ſua, mà anche la menomanza, che gliene poteua auuenire morendo Eliſabetta dopo Maria giuſtiziata, e ſuccedendo nel Regno il Rè Giacopo, ch'era il più proſsimo di ſangue ad Eliſabetta, eleſse di ſecondare i voti del Rè Scozzeſe.

Le ſperanze di aumentare con gli onori, e con le ricchezze il proprio ſtato hanno ſempre gran forza nel cuore umano, mà non mai tanto quanto allora, che non è minore in lui la tema, che hà, probabile d'auere à perdere quella fortuna, che gode. Eliſabetta era il Sole Occidente, Giacopo l'Oriente. Benche aueſse il Paoletti ferma intenzione di ſcarcerare Maria, ad ogni modo n'andò per molti giorni procraſtinando l'effetto, forſe per farlo con maggior ſicurezza, ò pure ſperando, ch'Eliſabetta, ò impietoſita dalle preghiere di tanti, che la ſupplicauano per Maria, ò intimorita per gli pericoli, che dopo vn tanto rigore le ſi appreſtauano, d'ora in ora foſſe per moderare la ſentenza già promulgata.

Et ecco d'improuiſo arriuargli ordine, che

immediately-

immediatamente ſia decapitata Maria. Rimaſe attonito à tal auuiſo il Paoletti; pure, come quegli, che già ſi aueua nell'animo irreuocabilmente prefiſſo di liberarla, nulla indugiando à lei ſecretamente ſi trasferiſce, e rappreſentandole da vna parte l'ordine, che pure allora da Eliſabetta veniua, l'eſſecuzione del quale non più longhezza potea portare, che del vegnente mattino, ed offerendole all'incontro la libertà di fuggire, ed ogn'aiuto per aſſicurare la fuga ſua, ebbe da quel magnanimo cuore in ſedatiſſime voci la ſeguente riſpoſta.

Dal giorno, ò Paoletti, che mi recaſti la nuoua della ſentenza capitale contro me data, io hò ſempre auuto l'animo di tal maniera compoſto, e coſtante al morire, che all'aure vane di qualunque ſperanza, ò luſinga, egli è impoſſibile dal ſuo primiero proponimento il rimouerlo.

Da quel punto inſin'ora l'anima mia hà imparato d'amare il ſuo Fattore sì intenſamente, ch'io poſſo ben dire, che più ella viua in lui, che in queſto mio fragil corpo. In queſto mio fragil corpo non è più eſſa: vi ſono rimaſti ſolo i veſtigi di lei, che ſeparatane in Dio ſi viue. Tenti ſotto ſembianze di pietà, ne ten'auuedi, la maggior'impietà, che tentaſsi mai, mentre col darmi la vita terrena, e caduca la celeſtiale, e l'eterna mi vuoi leuare. S'io fuggiſsi al

presente la morte, l'incontrerei. Gli Huomini saui nel corso tutto della lor vita non istudiano in altro, che in morir bene; ed io, che à tanta felicità, mercè della diuina grazia, mi conosco arriuata, vuoi, che men' priui?

Questa notte verrà il mio Signore per l' vltima fiata à ristorarmi col suo sagratissimo corpo, e tu vorresti impedirmi tal gloria? Da questo solo apprendi quanto è fallace il tuo tentatiuo, ch' io morrò con tanto giubilo, e con tal contentezza, che, se da grazia superiore auualorata non mi sentissi, stò per dire, che correrei rischio di peccarne per vanagloria.

Non è più tempo, ò Paoletti, di tai discorsi; l'officio tuo è d'esequire i comandamenti di Elisabetta; il mio di spirar generosa, quanto mi si conuiene, e religiosamente gli vltimi fiati.

Rimase attonito il Paoletti sentendola sì altamẽte rassegnata alla morte, e, perche vide infruttuoso il seguir più oltre, instantemente pregolla, che di ciò almeno, ch'egli aueua discorso con esso lei, non facesse motto con chi che fosse, accioche scopertosi dopo la morte di lei non fosse egli ancora, come fellone, fatto morire. Ella gli lo promise, ed ei partissi con la secretezza

medesima, con la quale iui era andato. Tornò poco dapoi publicamente in compagnia de' Commissari da Elisabetta inuiati, e le fù esposto da loro l'ordine, che recauano della morte di lei, accioche ad essa pel dì seguente si preparasse. Gli accolse con la solita intrepidezza, e, poiche loro ebbe dato congedo, in vn picciolo cabinetto à rinouare le sue solite orazioni si ritirò.

Impiegò in esse quasi tutta la notte, e riceuette con le proprie mani sù l'apparir dell'aurora il santissimo Sagramento, che per Breue della santa memoria di Pio Quinto appo se riteneua. Ne guari stette, che le venne auuisato, esser' ormai l'ora destinata al supplicio, e, ch'essendo in ordine ogn'altra cosa ella sola attendeuasi Parue à tal nouella quasi liberata Maria da ogni passato trauaglio tutta in viso rasserenarsi; e, quasi à festiue nozze chiamata fosse, de'suoi più maestosi arredi pomposamente abbigliossi. Vscì poi fuori, e verso il luogo accennatole lietamente s'incaminò.

'O Dio, che marauiglioso spettacolo era questo, oue si vedeua gir'incontro alla morte con occhi asciutti quella Regina, la quale con pari miracolo, e portentoso fù veduta di noue mesi nella sua coronazione in Iscozia auerli di pianto amaro intempestiuamente ripieni. Tutti co-

loro, che la ſeguiuano, non eſcluſi anche quelli, che l'erano più nemici, ſi vedeuano per la compaſsione di lei lagrimare.

Era la ſala, oue il palco apparecchiato per lo ſupplicio ſi ſtaua, di nero ammanto funeſtamente addobbata. Toſto, che vi giunſe Maria, da per ſe ſteſſa vi salì ſopra. Non iſquallida, non turbata, mà colorita, e giuliua, più che mai foſſe, girò le luci intorno. Vide à tutt'i circonſtanti da gli occhi grondar le lagrime. Sentì, che à tutti i ſoſpiri ſcoppiauano dalle fauci. Ella pur niente alteroſsi, mà ſciogliendo in tali accenti la lingua, eſſi ammoniua, e ſe medema racconſolaua.

Deh quale ſciagura, ò fratelli, vi muoue à piangere, à ſoſpirare? Forſe piangete, ſoſpirate forſe la mia? Conſiderando, ch'io quì mi trouo apparecchiata per conſegnar' or ora il mio corpo reale alle mani indigniſsime d'vn Carnefice? Se così è, perdonatemi, defraudate la mente voſtra d'aſſai più degni penſieri. Che non conſiderate più toſto, che la mia morte ſia per apportare occaſione alle voſtre anime di maggior beneficio di quello, che la mia vita ſteſsa lor recherebbe?

Non vi dogliate, credendo forſe, benche in ſembiante nol moſtri, ch'io mi dolga di ſimil morte: Vi può dunque ſtar nella mente,

che Maria Stuarta, la quale viuente non mai seppe dissimulare, or moriente il faccia? E non capite, quanto è facile ad vn' anima, che sia vicina al godimento della celeste gloria, il sostenere vn così debole colpo? Se dunque il vostro dolore è originato per mia cagione, deh raffrenatelo. E, se pure il contenerui non è posſibile, lamentateui non della morte mia, mà della vita d'Elisabetta. Compaſsionate all'infelice, che accecata nella Eresia non conosce gli errori propri, ne sà prouedere alle sue, ed alle vostre disauuenture. Consolateui frà tanti mali, ch'io vi lascio vn figliuolo, sotto il cui gouerno ridotti questi Regni diuisi riuniransi, e sotto l'vbbidienza del Romano Pastore anche vna volta ritorneranno.

Così diceua; e benche tutt' i circonstanti per la pietà di lei, ed imparticolare i propri serui raddoppiassero al suo parlare i sospiri, e le lagrime, ella ciò non ostante più sempre corraggiosa, ed inalterabile si vedeua, non spander gemito alcuno, non pur formare vna sola lagrima. E ben faceua conoscere, che non poteua spargere inutil pianto da gli occhi chi staua per diramare dal corpo i riui del proprio sangue, affine di ammollire gl'indurati cuori di quegl' infedeli, di

secon-

fecondare gl'infteriliti campi di tante anime incolte, e deferte, ed imporporare con facrofanta pompa i nobilifsimi corredi del fuo trionfante martirio.

Mà già auuicinauafi il Miniftro della giuftizia, ò più tofto dell' impietà, ed ella leuatofi il velo, e la prima vefte, fe fteffa prima, e poi le fue genti benedifse con vn picciolo Crocififso. Indi proftrata vmilmente, e raccomandando ad alta voce il fuo fpirito al Creatore, ftaua attendendo la defiata morte. Il manigoldo era in procinto per ferirla, mà trepido, e ftupefatto pareua, che non fapefse irritare à sì grande, ed infolita crudeltade la crudeltà fua confueta. Calò finalmente l' orribil colpo, e bifognò, che lo raddoppiafse, fe dall'oneftifsimo corpo il nobil capo recider volle, che lieto, e ridente nello fpiccarfi dal bufto replicò chiaramente più d'vna volta Giesù, e Maria.

E' fama, che in quel punto fù veduto per l' ampia fala vn chiarifsimo lume lampeggiar d'improuifo, che incontanente poi fparue, onde fù creduto, che ò l'Angelo fuo Cuftode, ò Sant'Andrea, che della Scozia è'l Tutelare al fuo morire afsiftefse. Così refe Maria Stuarta al Creatore

il ſuo puriſsimo ſpirto, e laſciò quì fra noi da morte sì glorioſa immortalato il ſuo nome.

RINALDO.

ARGOMENTO.

EL punto, che Rinaldo dalla bella Armida, che à' suoi piedi giacea più morta, che viua, stà per partirsi, ecco il Nemico infernale, che con nuoue arti s'affatica di rattenerlo. Stà l'Eroe à gran rischio di perdersi vn'altra volta. Mà Vbaldo col discoprirgli di nuouo l'adamantino scudo, che il Mago gli aueua dato, il soccorre, ed in tal guisa lo conferma nel bene, ch'ei lasciando sù'l lido là tramortita, e fuggendo à spiegate vele, fà fede con memorabile essempio, che l'Amore profano non hà nodi valeuoli à tener legata quell' anima, alla quale il Diuino per allontanarla da que' perfidi lacci opportunamente hà prestate l'ali.

INTO da quello sdegno, che fatto erede d'Amor tiranno nell'Imperio de' nostri cuori gode solo in tiranneggiarli, giaceua à terra, quasi reciso fiore, e scolorito, il fiore della bellezza. La soggiogatrice dell'anime soggiogata dal proprio senso era nel teatro d'Amore il più tragico, il più marauiglioso spettacolo, che fosse giammái veduto. Stauano chiusi quegli occhi, à i cui splendori, quando erano aperti, l'Oriente abbaccinato non ben sapea discernere qual fosse il vero Sole, ò quale il Gange, d'onde egli vsciua, mentre quinci miraua Febo da vn fiume d'oro spuntare, e quindi Armida fra' torrenti dorati di vn biondo crine, emuli al Gange, il suo bel viso scoprire, e rinouare la marauiglia antica di più d'vn Sole à gli occhi de' riguardanti. Laonde già non erano, per mio auuiso, chiusi i lumi di lei, perche il Cielo auaro inuidiasse il conforto de' suoi martiri, mà per timor, ch'egli aueua, che, ingannatosi 'l mondo à longo andare in non conoscere il vero Sole, egli non più ammirato, ne riuerito nella più rilucente, e nella più maestosa parte di se medesmo non rimanesse.

Frà i gelati sudori, che le si diffondeuano d'ogn'

intorno, si rimirauano al Dio d'Amore tarpati i vanni; sotto le ceneri d'vn'inanimato pallore sopiti i suoi fuochi; al languore, all'orrore di quello spirante agghiacciato cadauere debilitati, e resi ottusi i suoi strali.

Già, già pareua, che auuicinando Atropo il ferro al filo di lei vitale per vbbidire al Destino tanto solo trattenesse il reciderlo, quanto che, ò non ardiua soprafatta dalla Maestà di quel volto, ò non poteua affascinata dalla bellezza.

Pareua, che la morte, rimirando vn si vago ritratto di se stessa in colei, per suo diletto ne sospendesse l'eccidio, ed in vn certo modo tramutata di giubilo, non della morte più, mà della vita gli vffici v'essercitasse.

In questo mentre vedendo l'Angelo iniquo, alla cui diligenza era commessa la cura dell'empia tela, che per esser tessuta dal sagace Idraotte alla bella Nipote fù porta ordita, quanto insino allora di poco frutto erano state le sue fatiche, e come caduta Armida stauano per cadere insieme tutte le sue speranze, e ben tosto Rinaldo co'suoi compagni douer salire in sù la naue, che gli attendeua, frà se stesso in vn punto nuouo partito prese per impedire la fatale partita di quell'Eroe.

Non auea ei potuto ne col mezzo de più se-

creti incantesmi, ne con gli allettamenti più forti d'vna miserabil bellezza entro 'l seno del Caualiere rinouare la fiamma, che non sò, se congelata si staua dalla ragione, ò pure ammorzata dal fuoco dell'Amore sopraceleste, che à guisa di folgore in lui scendendo l'auea percossa; e non vedeua modo alcuno di poterla risuscitare, se col mezzo d'vn'immaginato zelo d'onore, e d'vn apparente pietade non insinuaua prima nell'animo del Guerriero, che il lasciar colei così trà viua, e morta in sù l'arena, cosa al suo grado poco diceuole, troppo inumana auessesi à riputare. Indi faceasi à credere di à poco à poco potere nell'amorosa rete, qual augelletto incauto, nouellamente ridurlo.

Dal dissegno all'essecuzione non fù interuallo. Nella mente del giouanetto nuouo spirito in vn'atomo s'introduce sotto forma di zelo, e di caritade. Gli fà parere atto indegno di Caualiere Christiano il lasciar così esposta à mille rischi vna giouane, le cui vane bellezze del corpo già non poteuano arrestare il suo viaggio, mà ben si doueuanlo trattenere per breue spazio di tempo le immortali dell'anima. Mentre dunque occupato da quest'affetto, fermossi il Caualiere sopra la tramortita in queste voci proruppe.

E potrò in tale stato, ò dolcissima Armida,

abbandonarti? Dourò lasciarti ludibrio della fortuna sù queste arene, cibo alle fere, ò preda al mare? E' ben necessario, che all'oste Christiana io me ne vada, mà non è già necessario, ch'io là men'vada in cotal guisa quì te lasciando.

La pietà, che mi rapisce, non si può offendere da quella, che mi trattiene, mà questa, che mi trattiene, può ben essere offesa da quella, che mi rapisce; perche vn breue momento, che mi trattenga, insinch' io veda te riuenuta, non sarà certo cagione, che pera il campo nostro à Gierusalemme, mà perirai ben tu di sicuro, se in questa spiaggia così sola, e tramortita io ti lascio.

O' Cielo, perche à così funesto accidente non t'annuuoli in vn momento? O' mare, perche non ti si accampa nel mezzo vn'orridissimo nembo, che differisca la mia partita? Solo le vostre nubi, le vostre tempeste solo potrebbono rasserenare il mio cuore.

Mà, se voi sete sordi a' miei prieghi, già non conuiene, ch'io sia sordo alle voci, che cura gelosa dell'onor mio tacitamente nel cuor m'intuona. Certo sì, che ritornato in me stesso comincierei da opre leggiadre, ed eroiche, mentre vna giouanetta, mentre vna Regina si poco lontana à morte, potendol fare col sol fer-

marmi breue ora sù questo suolo, non aiutassi.

S'egli è vero, che per la conquista di vna sola anima à Dio nemica si fà più festa in Cielo, che per la salute di nouantanoue non mai ribelle, qual ragion vuole, che per non defraudare il Paradiso di si gran gioia io quì non resti sol tanto, che procuri di acquistar l'anima di costei?

Iddio, che scese per la salute del Mondo tutto dal Cielo in Terra, vi scenderebbe ancora, se fosse d'huopo, per la redenzione di vna sola anima, ed io per la salute di questa non hò quì da fermarmi vn momento?

Chi potrà dire, che con altro riguardo io quì mi fermi, che con quello di non lasciare in preda all'Inimico dell' vmana generazione l'opra più bella della diuina mano, mentre pur veda, che costei supplicante, con tutti gli adescamenti del senso, non è stata basteuole insin' ora per trattenermi?

Mà dall'altro canto, chì non dirà, s'io l'abbandono, che abbandono il mio onore, mentre si subito mi dimentico di quell'obbligo, che pur testè contrassi con essolei, quando le mi promisi suo Caualiere?

Tolga Iddio tal vergogna. Ah non sia vero, che se questa destra dal Ciel fù eletta, perche macchiata del sangue ostile liberasse il sepolcro

la vita, che togliendola à mille Eroi?

Mentre egli così diceua, lo Spirito infernale non cessaua di ritentare l'arti sue più recondite, è più efficaci per acquistarlo affatto.

Rappresentauagli à ogni momento, che riuerrebbe in se stessa, e sgombrato l'intendimento da quella caligine, che l'offendea, le si sgombrerebbe la mente ancora dalle tenebre del Paganesmo, che l'accecauano.

Gli persuadeua, che dall'amarezza delle sue lagrime raddolcita, così auerebbe condescceso di viuere con esso lui frà spirituali delizie quel tempo, che le auanzaua di vita, com'era egli vissuto poco dianzi con esso lei frà le men degne temporali del corpo.

Riduceuagli nella mente, che in somigliante guisa egli ancora si ritrouaua, quando da prima ella inuaghissi di lui, e, se non aueua egli allora per si fatto accidente perduti i sensi, gli aueua almeno in vn sonno mortifero profondamente sommersi; che se Armida, allora che meno il doueua in ordine à i comandamenti del Zio, ed all'obbligazioni verso la patria, e i propri Dei, non solo non gli leuò la vita, mà di fiera nemica, pietosa amante diuenne, molto più era egli obbligato à soccorrer lei, oue nessuno degli accennati rispetti nel ritraea, anzi più tosto vno stimolo efficacissimo di grati-

tudine

tudine vmana ve lo ſpingeua.

Ne ſolo con queſte falſe ragioni tenta il moſtro la mente di quell'incauto, mà con varie illuſioni, ora nella pallidezza, ò pur diciamo nella candidezza del volto eſſangue, perſuadendo à lui vna candidiſſima fede, ora nell'oro del biondo crine vna ſoprafinezza d'amore, ed ora nella pietade, che dalla miſerabile moſtra di quel freddo corpo vagamente ſpiraua, l'innocenza di lei con dolcisſima violenza pian piano il rapiua à rapirſi à ſe ſteſſo, e ridonarſi à lei; il perche preſo ormai frà le reti naſcoſte d'vn luſinghiero ſilenzio colui, che poco dianzi non aueuan potuto legare le più eloquenti catene d'vna beltà piangente, frà quelle delle ſue proprie braccia già ſi ſtaua in procinto per amoroſamente raccorla.

Tale era lo ſtato di quel meſchino. Mà, perche con inuiolabile decreto già ſtabilito aueua il Cielo, che ne'lacci del Moſtro infernale ei non più ricadeſſe, il diuino ſoccorſo à tant'huopo non gli mancò.

Rimaſero i ſenſi della giacente non tanto per lo naturale ſuenimento legati, quanto per la grazia celeſte, che volle aſſicurare il guerriero dal periglio, à cui ſaria ſtato eſpoſto, ſe prima del ſuo partire colei tornaua in ſe ſteſſa; e'l ſaggio Vbaldo accorrendo al preſente pericolo ſi

traſſe

traſſe auanti, ed incontro à Rinaldo l'adamantino ſcudo ſcoperſe.

Vennero per diritto à folgorare i lampi del terſo acciaio ne gli occhi del Caualiere.

Frà le tempeſte del mar turbato non raſſerena sì toſto quelle della mente agitata di ben'accorto nocchiero apparendo improuiſa la luce di Sant'Ermo, come in vn ſubito al lume di quel diamante ſi tranquillò l'anima ſconcertata dell'addolorato Campione.

Tornò egli allora in ſe ſteſſo affatto, indi quaſi in vn punto ogni mortal coſtume ſoprauanzando vſciton'fuore l'error proprio conobbe; la onde infiammato di ſacroſanto sdegno in cotal forma ripreſe à dire.

Mà come, diſſennato che ſono, eſſer puote, che immantinente non laſci coſtei? O' gran vergogna di Caualier Chriſtiano.

Potè in Ogigia laſciare il ſaggio Vliſſe la bella figlia dell'Oceano, che poi forſe finalmente aſſorſe lui in vendetta di quell'ingiuria. Potette Enea non più curante dell'innamorata Didone con atto crudelmente pietoſo fuggir da lei per ſeguire il deſtino, che'l conduceua, ed io à più nobile impreſa da più degna ſcorta guidato non potrò vna volta diſingannarmi à baſtanza? Potrò laſciarmi ſempre far violenza da vn'immagine finta di beatitudine, da vn ſimo-

lacro di bene fallaciſſimo, e vano?

Qual pietà inutile mi trattiene ſe per eſſer pietoſo à coſtei incrudeliſco in me ſteſso? Quella pietà, che mi chiama alla ſalute di vn numero di fedeli infinito, hà dunque da eſſere poſtergata da quella, che può ſolo acquiſtare vna infedele? Vna infedele, pe' cui peruerſi inganni infiniti fedeli à pericolo manifeſto di naufragare ſi ſtanno?

Che fia, s'io tardando à ſoccorrer' il Campo noſtro dall'inimico ei ſia rotto? E, quando pur' il Ciel nol permetta per ſua bontade, s'egli in mia vece altri deſtini più ſollecito eſſecutore de' ſuoi voleri, e più adequato miniſtro di tanta impreſa? Non hà in tal caſo il mare nelle ſue cupe voragini, ò la terra nel centro ſi recondita parte, ò ſi remota, che, ò naſconder le mie vergogne à gli occhi del Mondo tutto, ò da' fulmini irreparabili dello sdegno celeſtiale giuſtamente irritato aſſicurar mi poteſſe. Intimoriſco in ſolo conſiderare la prauità de' miei inconſiderati penſieri. Inorridiſco ſolamente in penſare all'acerbità del caſtigo, al quale per ſi gran fallo mi condannerebbono i Cieli. Mà, Iddio lodato, che ſi fatta temenza, ed orrore non deue ſeruire per inſtromento de' miei ſupplici, mà ſi bene per inſegnamento dell'anima mia trauiata.

O' gran forza, ò valore ineffabile della prouidenza diuina, solleuare non solo, mà risolleuare i cadenti; anzi lasciar ricadere, per auer poscia con maggior gloria à risolleuare.

Chi altroue cerca, che nel mio caso, più viui argomenti dell'vmana imbecillità, ò della celeste custodia di noi mortali, fà torto à Dio, però che Dio con sì segnalato auuenimento, più che con qualsiuoglia altra dimostrazione de' tempi andati, hà voluto, che l'Vniuerso ammiri nel sostegno della mia debolezza l'onnipotenza di lui, e che l'Asia fulminata in vn tempo dalla mia mano, ed illuminata da così alto mistero, ó cada ribellante al suo Nome, ò corra riuerente al suo Nume.

E tu Mostro d'Auerno, che spirandomi al seno vn vano affetto di simulato onore vorresti disonorarmi, e che lusingandomi il cuore con vna falsa pietade vai procurando di farmi apparire empio, à che più inutilmente mi tenti? Folle, e non t'accorgi, che getti al vento le tue fatiche? Sciocco, e non t'auuedi, che ora, mercè del lume della grazia sopraceleste, son arriuato à conoscere qual si sia il vero onore, e la pietade, che riposti frà il barlume delle opinioni vulgari del secol nostro perauanti non ben scernea?

Sò, che il vero zelo d'onore è quel solo, che

sà co-

sà comandare in vn cuore, che sà feruire à Dio.

Sò, che la vera pietade è fol quella, che sà regnare in vn'alma, che sà vbbidire all'impero del fuo Fattore.

Sò, quanto grande è la gioia, che fanno in Cielo i Beati per vn'anima, che s'acquifti, mà sò ancora, che non hà punto del verifimile, che l'anima di quefta infelice fia per ammendarfi alle mie perfuafioni. Hà del verifimil bensì, che quant'io più tardo à portare l'afpettato foccorfo al Chriftianefimo, tanto più fi differifca il compimento di quell'imprefa, che fù dal Cielo per fua gloria ordinata, e che invece di ricuperare l'anima di coftei io perda irrecuperabilmente la propria; onde in cambio di non defraudare delle fue gioie il Cielo col quì fermarmi appunto il defraudo.

Sò, che il diuino Verbo per la redenzione d'vna fola anima, fe d'huopo foffe, nouamente s'incarnerebbe, perche le fue mifericordie fono infinite, mà quella pietà, ch'io mi fingo, appunto è finta in riguardo della diuina. Non mancheranno mezzi più conuenienti per condurre felicemente l'anima di coftei, benche fmarrita, al diritto calle della falute. Vi fi condurrà con men pericolo d'inciampare, fe non m'aurà prefente; perche le mancherà, mancando io, il fomite delle fue sfrenate diffolutezze;

la do-

là doue all'incontro, s'io quì mi fermo per conuertirla, confidando più del douere in me stesso, e non curando il pericolo, à cui nouellamente m'espongo, aurò faccia più tosto di presuntuoso, che di zelante.

E' temerario l'auuiso di colui, che presuma di potere à sua voglia reprimere l'inubbidienza de' propri affetti.

Sono questi souente, come i figli della vipera, anzi che nascano, che stimolati da vn cieco appetito, riuolgendosi contro il ventre, che gli hà concetti, rabbiosamente lo sbranano.

Sono come le nubi, che per forza del Sole da vilissimi siti, e palustri solleuate, non si vergognano d'ingratamente oscurarlo.

Somigliano l'edere, che abbarbicate al tronco, che le sostiene, à longo andare crescendo l'opprimono.

Somigliano le Sirene, che con la dolcezza del canto loro primieramente allettano, mà poscia incrudelite contro chi loro applaudeua, miseramente l'vccidono.

S'eglino per auuentura mal consigliati si ribellano, à chi li regge, sono indomabili, perche tirano seco nella loro fellonia le potenze principali dell'anima, ò, se non le tirano, almeno le indeboliscono.

Lungi pur, lungi pur dal mio petto presun-

zione sì vana. Cessa ormai, cessa ormai perfido Mostro in tante guise dal tormentarmi.

Fin'ora Dio l'hà permesso per mio maggior merito; d'ora innanzi tel proibisce per maggiore accrescimento delle tue pene.

Non ti rammenti forse, che per essere Campion vero di Christo non meno abbia appreso dal santo Eremita Pietro i necessari dogmi per resistere à i tuoi assalti, che dal buon Guelfo mio Zio, affine di soggiogar l'Oriente, la vera arte del guerreggiare?

Torna ormai ne gli Abbissi, onde vscisti. Colà più fruttuosamente le tue fatiche s'impiegano.

Io quì frà tanto della tua perfidia, e dell'astio gloriosamente trionferò, e sarammi questo trionfo vn presagio dell'altro, che dopo la vittoria campale, che partorirà la mia destra, sotto à Gierusalemme m'attende.

Mà che più mi trattengo ad incontrare, ad ottenere i pronosticati trofei? Sù sù compagni andiamo, e tu, che sù queste piaggie rimani, ò Armida, non ti lagnare, quando in te riuenuta non mi vedrai. Mi vedrai forse, ò che spero, liberato il sepolcro, e forse diuenuta Christiana allora mi sarà lecito, come tuo Caualiere, e come Sposo, di riuerirti, e d'amarti.

Intanto non ti sia graue, che col solo nome

io mi

io mi parta di mai ſempre tuo Caualiere, ou'il conceda.

La guerra d'Aſia, e con l'onor la fede.

Quel Dio, il quale hà cura di me, che parto, auralla ancora di te, che reſti. Armida A Dio.

Non ſi toſto ebbe profferito queſte vltime voci, che ſalendo sù la nauicella co' due Compagni allato dal lito s'allontanò; e ſi veloce in alto mare volar ſi vide, che, per ſeguire il ſuo volo reſa impotente la penna mia, ormai ſtanca di ripoſarſi è coſtretta.

CLIZIA.

ARGOMENTO.

ENTA Clizia con affettuoso lamento di racconciliarsi l' amore di Febo, che sdegnato contro di lei, come origine della miserabile morte della sorella Leucotoe, aueua l' antico amore in odio acerbissimo conuertito; mà vuole il suo destino crudele, che in quel punto, nel quale il Sole dimenticatosi dell' ingiuria passata già staua per condescendere à i voti della misera supplicante, ella poco auueduta nominando gl' incensi, in cui Leucotoe si tramutò, gli riduca di nuouo alla mente l'infelice scempio di essa. Quindi ei sdegnato nouellamente le volge il tergo, e tramonta.

GIA' molti secoli erano scorsi, dapoiche, trasformata in Elitropio la bellissima Clizia, ed impouerita la natura vmana del suo più caro tesoro, furono gli orti veduti di non più vedute delizie vagamente arricchirsi, e non aueua per anche quella infelice tentato d'impietosire con altro, che con vn riuerente silenzio, e col far mostra delle proprie miserie, chi n'era stato cagione, quando forse auueduta, che il suo sì longamente tacere altro non era, che vn seppelire nell'obbliuione le sue discolpe, si fece ardita, col disacerbar'il suo duolo, di procurarsene quell'alleggiamento, parlando, che insin'allora tacendo infruttuosamente procacciato si aueua. Stimolata da tal motiuo, è fama, che la dolente serbando sotto la nuoua forma gli antichi affetti in tal guisa parlar s'vdisse.

Fù dunque picciola, ò mio Dio, quella pena, che per gastigare il mio fallo da me stessa io mi elessi, mentre frà mille pensate morti mi diedi ad vna, che la più disperata sperai, che fosse, che per più fiera di tutte mi rappresentarono i miei furori, e che per ciò credei douesse essere la più d'ogn'altra desiderata da chi fù sempre il principio, e'l fine d'ogni mio desiderio?

Dunque vna morte sola, dunque il priuarmi di vita col negare à me stessa quell'alimento, che anche à i bruti non è negato, non era supplicio valeuole per agguagliar le mie colpe? Non era sufficientemente punito il mio errore con quegli errori sì longhi, e sì trauiati, con quegli orrori inospiti, e solitari, onde al fine io mi condussi alla morte? Non era dunque proporzionato gastigo il perirsi di fame à chi l'ebbe in amore sì smoderata? A chi frà i pruriti inestinguibili d'vna gelosia forsennata aueua smarriti i sensi, il perdergli affatto infrà gli stimoli acuti d'vn'arrabbiato digiuno? Ah nò; non era soddisfatto con questo scempio solo all'inesorabile mio destino. Egli era d'huopo, che morta ancora io rinascesi quasi Fenice esposta à i tuoi raggi per eternare il mio duolo, e perche nell' aspetto della nuoua mia forma, quasi in teatro tragico, disimparassero i più scelerati d'incrudelire.

Mà, ò me felice, se qual Fenice appunto rinata fossi. Ah, che non hò altro di simile à quella, che l'esser rinata, e non per altro, che per viuer mai sempre vna vita più infelice di mille morti; che l'esser rinata, dico, mà con sorte troppo diuersa dalla Fenice, poiche, se à lei rinouata più fauoreuole, à me rediuiua più sempre infausto tu ti dimostri; Onde si come sola senza essem-

pio è quella nel suo felicissimo auuenimento, così nel caso mio lagrimeuole vnica al mondo io viuo.

Io viua? Mà come si può dir viua, chi morta d'amore stassi in vna perpetua, e tenebrosa notte d'affanni? Ah che pur troppo io viuo, e viuendo, ò miracolo grande, in vna oscurissima notte d'afflizioni continue, hò di continuo dauanti à gli occhi della mia interna spoglia il Sole. Sole rigido, e crudele. Tu à tutte l'altre cose viuenti comparti i tuoi splendidissimi raggi, e me sola riempi di cieche tenebre. Tu colla forza del tuo valore penetrando insin nelle viscere della Terra cooperi, non per altro, alla generazione de' più sodi metalli, e delle pietre più preziose, e più dure, che per trar poi da esse l'asprezza, e'l rigore, onde à mio danno porti il petto sì fieramente armato. Tù qual'ora ricopri la tua dorata faccia d'vn nuuoloso velo, fors'il fai per render priue del suo più caro oggetto queste mie luci.

Ne solo affine ch'io resti priua della tua vista, sì souente ti annuuoli, mà quinci ancora auuiene, che sì tardi, ò parmi, ne riporti dal Gange la desiata luce, e sì per tempo in grembo al mare discendi nò, mà precipitoso tramonti.

Oimè, che appena vn momento ti veggo in Cielo. Non così tosto dall' Oceano orientale

ſpuntano vigoroſi i tuoi raggi, che languidi nell' Ibero, e ſeppeliti io li miro.

O'quante volte, mentre vorrei, che pure à i moti del mio deſiderio amoroſo ſi fermaſſe quel violento, che infaticabilmente ti aggira, di quel giorno ſouuiemmi, in cui per non mirare le ſcelerate mura, oue à Tieſte il proprio figlio fù poſto in cibo, io ti vidi arreſtare il corſo de'tuoi volanti deſtrieri; onde volgendoli altroue, ed accreſcendo à quel giorno i periodi diminuiſti le doglie al mio cuore.

Diletteuole rimembranza inuero, ſe da ricordo egualmente infelice non veniſſe attriſtata la mente mia rammentandoſi di quella notte, che le ragioni del giorno occupando fè tanto marauigliare Alcmena, e me forſe aſſai più di lei.

Non erano le ſeminate ſtelle pe'ſpazioſi campi di quel notturno Cielo sì numeroſe, quanto le pene, ch'io mi ſentiua al cuore, in veder farti ſotterra oltre'l coſtume vſato sì longamente dimora.

Lo ſtar priua della tua viſta più del conſueto, il timore, che ad altr' oggetto intento più non auefsi da riſchiarar queſto Cielo, ò che foſſe il tuo ſolito corſo fraſtornato da più fiero deſtino, erano quaſi tanti veltri, che mi lacerauano il petto, che mi tormentauano l'anima.

Inuidiai mille volte gli Antipodi. Malediſſi

cento

cento, e più Numi notturni. Pur ti vidi alla fine ſorger dall'Orizonte, e ſentij da' tuoi raggi ſeccarmiſi in sù la faccia quei viui vmori, che da rugiada nò, mà ben sì cagionati dalle mie lagrime, diſpariuano al tuo apparire. Vidi dall'intimo del mio petto verſo il tuo lume in quella guiſa eſalare i ſoſpiri, che dal grembo della terrena mole tal'or ſi veggono innalzarſi i vapori, mà con differente auuentura; poiche là doue queſti ſolleuati in alto mutano forma, e riedono ad innaffiare con amoreuole ricompenſa il lor ſuolo materno, quelli partiti vna volta dal profondo di queſto cuore mai più non tornano à conſolarlo, mà ſalendo mai ſempre più per accreſcer' i miei tormenti tentano d'offuſcarmiti conuertiti in quelle picciolisſime macchie, che non per anche dal Mondo cieco ti ſi ſono ſcoperte in viſo.

Care macchie a' miei occhi, non perche ſiate partorite da' miei ſoſpiri, ò ſolleuate dal mio Sole, mà perche quai vezzoſi, e leggiadretti nei caramente adornandolo fate col foſco voſtro il ſuo chiaro più viuamente ſpiccare.

Voi con ſembianza di fumo mi date à diuedere, che non ſia per anche ſopito quel fuoco, onde ſi dolcemente vn tempo acceſo dell'amor mio il mio Amore mi ſi moſtrò.

Macchie marauiglioſe, che, mercè d'vn'in-

gegno soura mortale, vi darete col tempo à conoscere al Mondo, accioche ogn'vno impari, che il vizio esecrando dell' ingratitudine, non ch'altri, è potente per ancora macchiare il fonte medesimo della luce?

Or quale sarà delle femmine infrà i mortali, che di veruno amante mai più si fidi, s'anche gli stessi Dei vedrà macchiati di quelle colpe, ch' eziandio nelle fere sarebbono abbomineuoli?

Mà doue, ahi lassa, l'amorosa passione mi hà trasportata à profferire con lingua presuntuosa ciò, che ne meno pensar douea? Or sì, che mi si sono offuscati non meno gli occhi dell'intelletto di te parlando, ò mio Sole, di quello che in te mirando si sian rimasti quelli della mia fronte abbagliati.

Perdonami, se la lingua seguitando il costume de gli occhi fù cieca anch' essa. Sai, che Amore è cieco. Non acconsentì già il mio core à quelle voci, che furono senza saputa di lui non così tosto insù l'estremità delle labbra fabbricate dal senso, che demolite dalla ragione.

Perdonami, ò mio tesoro, e per segno di tal perdono, se non t'è lecito di fermarlo a' miei prieghi, almeno fà, che sia men veloce il tuo corso; e, se per questo non lo vuoi fare, fallo almeno per potere più agiatamente contem-

plar

plar le mie pene.

Mà tu, crudele, come auezzo à porre in non cale le mie preghiere, più velocemente mi fuggi; e pur sai, quanto sia fiero il dolore di chi ama in vedersi fuggir dauanti il bramato oggetto.

Io ti scongiuro per que'dolci sudori, che quasi perle in oro, ò pur rugiada sù matutini fiori, ti si spargeuano infrà le chiome, ti ondeggiauano in sù le guance, quando seguiui l'amata Dafne, à non essere vn'aspide sordo al suono delle mie voci.

E' gran cosa, che non abborrisca il nome di serpente, chi gli suol saettare.

Ascolta, ti prego, colei, che con sorte appunto contraria à quella di Dafne perpetuamente si lagna, colei, che nel colmo delle miserie hà però questa consolazione, che ti si fà simile in seguitare incessantemente, se non col corpo, con gli occhi almeno l'amato bene.

Ne solo parmi di potere ciò meritare in riguardo del mio sì graue cordoglio, mà anche in premio di quell'affetto, col quale più suiscerатamente d'ogn'altro io ti osseruo; che, se miri tutt'i viuenti rallegrarsi, e salutarti nel tuo luminoso natale, nessun per certo vedrai di essi, che, se non con isprezzo, e con improperi, accompagni i tuoi funerali. Io sola fuori del costume di

tutti con lo ſteſſo amoroſo zelo, quanto mi ſi concede, egualmente t'aſsiſto, ò pargoleggi frà gl' Indi, ò ſudi eleuato frà i Garamanti, ò ſtanco alfine, ed anelante frà i Mauritani t'aſconda. Io ſola inchinando verſo di te la fronte, onoro le tue eſſequie ne' miei ſoſpiri con non minore oſſequio di quello, che riuerente inſieme con tutti gli altri animali nel tuo naſcimento t'adori.

Così nel pelago amoroſo de' miei affanni per non perire affatto eternamente à te mi giro, come à mia tramontana, e beuo così auidamente per gli occhi gli ſpiriti ſottiliſsimi de' tuoi raggi, che nutrita di eſſi viè più che d'altro, ſono ormai tramutata, come pur puoi vedere al colore, in ſoſtanza non differente punto dalla tua propria con vna metamorfoſi aſſai più degna di quella, onde dal mio ſtato primiero in vn fiore mi tramutai.

Deh' poſſa in te tanto, ò mio cuore, queſta mia ſomiglianza, che t' ammolliſca al mio pianto, Ah non permettere, che diſtillandomi in lagrime, e nuouamente cangiando forma di vn fiore io mi conuerta in vn fonte.

Volentieri mi veggio cangiata in vn fiore, perche in vn fiore hò parimente veduto da te cangiato, chi rimaſo eſtinto per nō eſſer atto ad altro gioco, che all'amoroſo, fù dopo morte non meno dal tuo dolore, che dall'amore in vita, ſegnalatamen-

te onorato; Mà non vorrei già vedermi in altra cosa cangiata, che per auuentura non ti piacesse.

Ciò dico con sentimento sì viuo, che, se non ti piacesse di vedermi ritornata nel mio sembiante antico, io amo più tosto di rimanermi in questo, e che tu l'ami, che di ritornarmi in quello, e che tu l'odi.

O' me beata, se potrò giungere à questa gloria di vedere verso di me conuertita in forma vegetatiua quel Nume pietoso, che nell'vmana hò prouato così crudele. Ben auuenturata potrò chiamarmi sopra tutte le femmine fauorite da celesti amatori, poiche l'amore verso di me del mio Sole altrettanto più potente, ed in conseguenza più degno fà di mistieri, che sia di quello de gli altri Dei verso di esse, quanto è più difficile il praticare, che s'innamorino gli Dei di vegetanti forme, e men nobili dell'vmane.

Direi ancora, se non temessi d' offenderne il tuo costume, che ciò fosse per esser non senza molta lode di te, ò mio bene, perche tutti quelli, che sanno la rigidezza, che con esso meco tanto ingiustamente vsasti nella mia prima figura, vedendoti rauueduto essercitare in questa seconda vn'amore sì disusato, non potriano per certo, che fuori d'ogni termine commendarti, e lodarti.

Piacciati dunque, ò mio caro, di fauorire con vn tuo solo benigno sguardo, chi ben mille per te ne hà spesi. Non ti sia graue di mille raggi, che ti circondano il viso, di compartirmene pietoso vn solo; che potrà egli solo, benche sian tante, e si graui, rasserenare le tempeste della mia mente.

Sarò contenta, vedi, quanto è poco quel frutto, che questo misero fiore de propri amori ti chiede, se in premio delle mie molte, e si longhe fatiche io vedrò, che mi giri vn momento solo fatto propizio il tuo serenissimo aspetto.

Quì souraprеsa da vn'impetuoso sospiro frenò Clizia la voce per più comodamente poi riauerla, e proseguire le sue dolorose querele.

Intanto il Sole, che l'ascoltaua, già si sentiua tutto intenerire, ed à poco à poco infiammarsi d'vn'amorosa pietade, e volgendo i lumi verso di lei già staua per affidarla del suo placato sdegno, quando ella rinforzando la infieuolita voce così soggiunse.

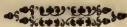
Brami forse, Idolo mio, che per soddisfare à quell'ira, che si altamente contro di me t'accese, qualche vittima io t'offerisca? Se altro non vuoi, eccoti me medesima in sacrificio. Io nello stesso tempo dal coltello suenata della tua rigidezza posso seruire per olocausto, e porgere così il bisogneuole fuoco, traendolo dal mio

petto, come l'acqua da gli occhi, adornarti l'altare di quel fiore, che mi circonda, e profumarlo con quei sospiri, che quasi incensi odorati à te mio Nume adorato riuerentemente io consagro.

Al suono di questi vltimi accenti, che rauuiuarono nella memoria di Febo la sepoltura funesta dell'ancor viua amica, che poi conuertissi in incenso, ei fù veduto repentinamente oscurarsi in quella guisa appunto, che tal volta il veggiamo, se trà esso, e noi vien la Luna à frapporsi, ed à fùrare i di lui raggi alla Terra, non sò se per obbligo del suo moto, ò pure per vendicarsi con proporzionato risentimento di quella ingiuria, che dalla Terra medesima ella ancora nelle sue ecclissi ombreggiata tal'or riceue. E, perche già vicino era il suo carro al Mar di Spagna, egli sdegnoso in vista sferzando più del solito acremente i corsieri entro il marino flutto impetuosamente s'immerse.

Ben s'auuide, mà non per tempo, l'incauta Clizia, che l'auer mentouato gl'incensi, in cui la sorella trasfigurossi, era stato cagione, onde crucciosò il Sole, e turbato da lei fuggiua; Mà, come che nessun' ripiego le s'offerisse per ammenda del nuouo errore abbassando la faccia, e priua di sentimento altro non fece, che ammutolirsi. Tanto può vna parola, che da male auueduta lingua alle volte sia proferita.

MARCO ANTONIO

Digitized by Google

ARGOMENTO.

OMBATTEVANO in battaglia nauale con potentissime armate Marco Antonio, ed Ottauio; ne per anche era noto à qual parte la vittoria inclinasse, quando Cleopatra, che le parti del primo fauoreggiaua, dal secondo con militare stratagema ingannata il tiene per vincitore. Quindi senza prima accertarsene con le sue naui tutte si volge in fuga. Marco Antonio vedendola fuggire da vari affetti agitato stà in dubbio di seguitarla. Pur finalmente la segue, chiaramente mostrando, che, qualunque volta l'amore con la pienezza delle sue forze nelle nostre menti si fà tiranno, ogn'altro affetto, che da lui non dipenda, à cedergli vien costretto.

OGLIONO il più delle volte ambiziosi nella souerchia persuasione di lor medesimi i mortali, ò pure accecati nella propria ignoranza, incolpar la Fortuna, non mai se stessi, di qualunque sciagura, che loro auuiene; e pure il più approuato parere de' saggi è, che, se bene hà la fortuna nelle cose sottolunari gran parte, ad ogni modo l'intendimento vmano di gran lunga l'auanza, se regolato infrà le contese delle irregolate passioni, e ponderante con giusta lance le circostanze tutte di qualsiuoglia affare al loro fine determinato le nostre azioni virtuosamente indirizza.

Di modo tale che sciocca, e fuor di proposito quasi sempre è la vulgare querela, di chi per iscusare le proprie mende la fortuna ne accusa, auuenga che i sinistri auuenimenti molto più si douriano chiamare aborti dell'vmana prudenza, che parti della Fortuna, la quale, perche non sà produrre, se non effetti per accidente, e fuori dell'aspettazione di chi gli proua, anzi non può mescolarsi ne gli accidenti della natura vmana, se non chiamata dal difetto della stessa natura, non sarà certo incolpata giammái da chi fà professione di saggio delle proprie disauuenture.

Questa verità, se riguardiamo alle storie de gli andati secoli, in mille casi ritrouueremo, mà in nessuno più viuamente à mio giudicio apparire, che in quello così celebre, e rinomato della battaglia nauale trà Marco Antonio, ed Augusto, oue la sconfitta di quello sì memorabile, assai più che per colpa della Fortuna, fù cagionata dalla propria inauuedutezza; imperoche, mentre appiccata la pugna, e pendente ancora incerto l'esito del conflitto s'ei non si lasciaua ingannare da stratagema militare dell'inimico, senz'alcun dubbio non era la vittoria per Augusto così ageuole, come fù.

Sapeua Augusto gli amori di Marco Antonio, e di Cleopatra, e come insperanzata costei di assoggettire al suo impero l'impero del Mondo tutto, ella stessa quasi trionfante della futura vittoria nel mezzo di quella potentissima armata se ne veniua corteggiata da vn grande stuolo, non solamente di Egizie Dame, e di Prencipesse, mà di Orientali Regine, i cui mariti con poderosi aiuti si trouauano in quella impresa.

Sapeua inoltre la prouidenza, e'l valore di Marco Antonio ne' consegli, e ne' maneggi di guerra sperimentato da lui ne' campi di Macedonia esser tale, che per qualsiuoglia infortunio era impossibile, che punto in lui s'auesse à scemare della sua solita intrepidezza.

Pensò, che, se nell'incendio maggiore di quel vicino marziale congresso per entro all'animo dell' innamorato Campione anche l'incendio amoroso ei destaua, potesse ageuolmente rimanere sopito in lui, come picciola face da maggior luce, la luce del suo generoso accorgimento.

Pensò parimente non si potere con più efficacia suscitargli nella mente tal fuoco, che con la fuga improuisa di Cleopatra.

A' tale effetto con danari, e promesse furono da lui corrotti alcuni di quelli, che militauano dalla parte di lei, con l'aiuto de' quali assai vicino alla naue, in cui la superba Donna si staua, molti de' suoi soldati secretamente dispose; e gli ordinò, che con armi mentite, e nell'azzuffarsi de' legni, e nel proseguimento ancora della battaglia d'esser mai sempre della fazione di Marco Antonio apertamente si dimostrassero; che poi quando la pugna in tal guisa si mescolaua, che perdute l'ordinanze difficilmente si poteua scernere da qual parte la vittoria inclinasse, eglino fingendo, che l'essercito tutto fuggisse, fuggissero, e ne spargessero più che altroue il grido nella naue di Cleopatra. Al costoro auuiso era assai verisimile, che ella con l'altre Dame timida, e sbigotita fuggisse in disparte per ricourarsi; e'n conseguenza Marco Antonio, veggendola volta in fuga, ò vergognosamente la segui-

taſſe, ò con forze minori, e con minor brio combattendo reſtaſse vinto.

Riuſcì felicemente il diſsegno, perche nel punto, che più la pugna ardea, la comitiua di quegli ingannatori penetrando alla naue di Cleopatra di ſpauento, e d'orrore la riempì.

Furono riuoltate le vele, ed in vn ſubito i marinari vbbidienti a'cenni della Regina fuggendo s'allargarono dall'armata.

Ebbe di queſta fuga Marco Antonio immediatamente l'auuiſo, e forſe in quella celerità di meſsaggio ebbero ancora parte coloro, che pur l'aueuano auuta nella fuga di Cleopatra.

Or quale penſate voi, che foſſe all'arriuo di tal nouella la mente di quel Campione?

Gli animi alteri non ſanno riceuere limitatamente l'impreſsione d'alcuno affetto, mà, come che la loro vaſtezza è incirconſcritta, così per eſſa à diſmiſura le lor paſſioni ſi ſtendono. Sono Oceani, che non ſi turbano mai, che in eccesſo, all'impetuoſo ſpirare degli Auſtri, e de gli Aquiloni. Sono Monti, che mai non ſi muouono, ſe non diuelti totalmente dalle loro radici per opera di Giganti. Sono Emisferi, che à raggi del Sole eſpoſti ſi riſchiarano tutti, che contrapoſti in ogni parte loro parimente ſi oſcurano.

Marco Antonio per la fuga dell'amata Reina ſi

altamente si perturbò, che fù miracolo se dall'impeto di quella violente perturbazione non rimassero affatto estinti in lui queglispiriti generosi, che per la cōquista del mondo tutto l'aueuano à quella giornata sollecitato. Fù però tale allora la virtù di quel grand'huomo, che non solo non perdè subito le speranze della vittoria, mà fattone contraposto alla disperazione di vederſi abbandonato da Cleopatra potette per qualche spazio di tempo con la mente ondeggiante discorrere à quale de'due potentissimi nemici, che à gara il tiranneggiauano, douesse cedere, od all'amore, che lo chiamaua ad immediatamente seguir colei, ò pure all'onore, che mediante la speme di lui sì fondatamente già concepita, e viua ancora del dominio dell'vniuerso lo persuadeua à fermarsi, e tentare quella fortuna, che frà due campi eguali eguale ancora si manteneua.

E' probabile, che l'amore da vn lato fauellandogli nella mente con si fatte ragioni lo inuitasse à seguitar Cleopatra.

Fugge, ò Marco Antonio, il tuo bene, e tu nol segui? Volano in alto Mare le vele della diletta tua forse in periglio di naufragare, e tu quì giaci immobile? Douresti ben sì esser vno scoglio di costanza in amarla, mà non già d'irresolutezza in seguirla; Se vuoi essere di costanza in amarla, or'ora io ti presto l'ali, perche ma-

rauigliosamente volando alle fuggenti antenne in vn subito t'auuicini; se d'irresolutezza in seguirla sarai, sarai preda d'Augusto, ed io, io stesso son per prestargli i lacci, onde auuinto nel suo trionfo vergognosamente ei t'adduca.

Qual Medusa, stolido, t'impetrisce? Qual Chimera mentecato t'inorridisce? Qual Cerbero co' suoi latrati t'assorda, che le mie voci non senti? Ah che non è marauiglia, se da tartarei mostri ti veggio oppresso; poiche lungi da Cleopatra, ch'era il tuo Cielo, molto ben si conuiene, che trà simili mostri appunto in vn baratro tormentosissimo tu ten viua.

E non t'auuedi, misero, ed insensato, che lontano da Cleopatra, benche vittorioso, sarai sempre infelice? Che se all'incontro questo essercito perdi, purche colei si salui, col suo fauore col tuo valore immantinente il potrai rifare? Ben'è sciocco colui, che per appigliarsi ad vn partito, oue il danno è sicuro, lascia quello, oue è dubbio.

T'alletta forse à fermarti il credere, che per la salute di Cleopatra non sia necessario, che tu la segua, mà che sicura ella dall'ingiurie del mare, e del nemico in qualcheduna delle vicine Città soggette sia ben tosto per ricourarsi, ed iui attenderti ò vittorioso, ò perdente? Folle sei, se tel credi. Il motiuo della sua fuga fù il timore di

peruenire alle mani dell'auuersario nato in lei dalla disperazione della vittoria. Questo timore nella fuga si farà sempre più grande; onde, violentata dalla magnanimità del suo cuore per non diuenir serua d'Ottauio, hà molto più del credibile, che procuri d'vccidersi, che di viuere. Amerà ella più di perdere la vita, che di saluarla, ogni volta che perdendola assicuri se stessa da gl'insulti dell'inimico, e che conseruandola arrischi la propria fama. L'animo di Cleopatra è così generoso, che non solo non vuol perder la regia riputazione, ma ne anche vuol dubitare d'auerla à perdere.

Beato te, se seguendola, ed arriuandola in quell'instante, ch'ella tentasse d'vccidersi, la ritenesi da vn tanto eccesso.

Infelice te, se quì tardando à si grand'huopo non la soccorresi, e cagion fossi, che la misera destituta d'ogni speranza, per non vederti, s'vccidesse.

Potrebbe essere, che temessi, che il mondo, veggendoti in tal guisa lasciar la pugna, per timido ti notasse.

Pazzo timore, sospetto fieuolissimo, e vano. E chi dirà giammái, che quel Marco Antonio, che diè in Farsaglia sì gran saggio contro il Magno Pompeo del suo inuitto ardimento; che nel mezzo di Roma tutta d'armi ripiena,

e di ſedizioni ebbe ardire, e con la voce, e con la mano di contraporſi à i nemici di queſt' ingrato, che or gli s'oppone, e'l difendette, che in Macedonia pure à prò di queſto ſconoſcente sì corraggioſamente pugnando, mentr'egli per non combattere ammalato s'infinſe, con la morte de'due gran congiurati, e de'loro ſeguaci tutti quella di Giulio Ceſare il Dittatore così ben vendicò, e che finalmente contro i Parti hà condotto eſserciti formidabili, e guereggiando con vari euenti della fortuna fù però ſempre d'animo generoſo, ed inuitto, al preſente circondato da tante genti armate, mentre ancor dubbia è la pugna, per viltà ſe ne parta?

Chi ſarà così pouero di diſcorſo, che poſsa dar nome di fuga à gli aiuti, di debolezza alla compaſsione, di timidità alla prudenza?

Saranno dunque fugaci, e timide le Tigri, perche per ſaluare i propri parti ſe ne fuggono dal cacciatore alla tana ricuperandogli ad vno ad vno? Sarà dunqne ſtimata puſillanima l'Orſa, che aſſalita nella pietroſa ſpelonca in vece d'opporſi al nemico, che tenta d'inuolarle i ſuoi figli, ſi riſtringe con eſsi, e ne penetrali più cupi di quello ſpauenteuole albergo minaccioſamente và ritirandoſi? Se le Tigri adunque, ſe l'Orſe ferociſsime fere non mai laſciano entro il loro cuore cotanto l'ira traſcorrere, che ne venga

ſcacciato l'amore, vorrai tu adeſſo più fiero di queſte fiere entro il tuo petto non dargli albergo? Permetterai, che ad onta della tua ſpezie s'abbiano più toſto d'andar mendicando frà l'immanità delle fere, che trà l'vmanità del tuo petto gli eſſempi del vero amore?

Se à queſto ſegno arriui, non ſei più vn'huomo, mà ſei vn moſtro tanto più portentoſo quanto più inuſitato, e ſe ſei tale; reſta pure à combattere. Auuerrà forſe, che con la morte tua ſi liberi il mondo della maggior peſte, ch'egli abbia.

O' mentecatto che ſei in non conoſcere il male, che fermandoti quì ti ſouraſta, in non diſcernere il bene, che ſeguendo Cleopatra ti ſi prepara. Il minor male, che riceuerai dal fermarti, è la morte, e la morte, che à caſo incontraſſi per ſeguir Cleopatra, può eſſer il maggiore d'ogni tuo bene. O' te felice ſopra tutt'i viuenti, ſe per auuentura ſeguendola, e ritrouandola in pericolo della vita poteſsi con la tua morte da quel riſico aſſicurarla. Qual morte fù mai più glorioſa, e degna della tua ſi opportunamente accaduta?

Mà perche ti vò io preſagendo infortuni, oue dourei più toſto pronoſticarti auuenture? E chi non vede, che, ſe in picciol legno calando nauighi in fretta ver Cleopatra, in vn momento

l'arriuerai? A' tal'arriuo, e non partiranno da lei tutt' i sospetti, e le teme? E potrà ella non adorarti, veggendo, che per essere dominato da lei siano da te postergate le pretensioni di dominar l'Vniuerso? E non godrai tu allora di quel sereno volto nella piaceuolissima calma il colmo d'ogni diletto?

Vedrai pure al dispetto di quel timore, che l'auea sparso di pruine, e di neui l'amoroso giardino delle sue guance, alla tua giunta improuisa di nuoua speme vagamente infiorarsi.

Vedrai pure ad onta di quell'orrore, che frà le nubi importune di mille vani sospetti il copriuano, discoprirsi al tuo arriuo, più che mai chiaro, e luminoso, l'amato Sole.

Vedrai pure quasi in caccia amorosa da te perseguitata, e conquistata vna fera, che perseguitata in cambio d'affannarsi s'allegrerà, che conquistata in luoco d'auere in odio amerà il conquistante.

A' tante gioie aggiungi ancora, che forse t'arriueranno in vn medesimo punto dall'armata le nuoue della vittoria, onde raddoppiando la festa quinci per l'acquisto di Cleopatra, quindi per l'essercito tuo vittorioso incomparabilmente sarai felice.

Tali per auuentura erano dell'amore i susurri, mà l'onore dall'altra parte si deue stimare, che,

deteſtando quella partita, co' ſeguenti motiui al fermarſi entro il ſuo cuore lo conſigliaſſe.

Feruida più che mai è la pugna, ed incerta, ò Marco Antonio, frà le poſſenti armate, e tu, che ſei l'anima della tua, t'accingi ad abbandonarla? Quale ſpirito, qual vigore ſenza te, che ſei l'anima, che l'informa, e la regge, aurà più ella da contraſtare con l'auuerſario? Non vedi, che rimanendo vn cadauere non ſarà più abile ad altro, che ad eſſere ſeppelita in quel mare, che poco dianzi, e dalla vaſtità ſmiſurata, e dal numero immenſo de' tuoi nauili ſeppellito pareua.

A' che porre ſoſſopra mezzo il Mondo, e con tromba guerriera deſtare all'armi i più ſonnacchioſi popoli dell'Aurora, ſe poi condotti à fronte dell'inimico, e per colpa della tua fuga rimaſti vcciſi voleui, che in vn perpetuo letargo chiudeſſer gli occhi?

A' che ſpopolando l'Aſia d'abitatori traſportare, per così dire, le cittadi non ſolo, mà i Regni intieri nel mare, ſe poi voleui abbandonandoli sì vilmente trà il fuoco dello ſdegno Romano, e trà l'acque voraci del mare ſteſſo laſciarli pericolare?

Oue è la ſolita tua coſtanza, ou'è l'ardire? Quella, che di fermezza, alla Terra, queſto, che

di ſpirito al fuoco ſi poteua paragonare, cangieran dunque natura, e l' vna dall'inſtabilità dell'aria, l'altro da gli algori dell'acque, oue ſei, prendendo forſe qualità nuoue ne' loro oppoſti vizi tramuteranſi?

Ah non permettere, che ſian nel mare ontoſamente ſommerſe quelle virtù, che la Terra inſin'ora con tante lingue tributarie al tuo nome ſì degnamente eſſaltò.

O' quanto t'inganni in darti ad intendere, perduta queſta battaglia, di potere in vn ſubito rimettere vn nuouo eſſercito in piedi, ed imparticolare col fauor di coſtei. Doureſti pure per lo ſperimento delle coſe, che di longa mano per le mani ti ſon paſſate, ormai conoſcere in ſimil caſo le difficoltà, che s'incontrano.

E' aſſai maggiore il danno, che dallo ſcredito delle proprie forze dopo la battaglia perduta riceue vn Capitano, che non è quello, che proua nell'iſteſſa perdita della pugna.

Le prouincie vicine al conflitto, che prima t'incenſauano in Samo, vedendoti perditore beſtemmieranno il tuo nome, aiuteranno i Romani à finire d'vccidere, e di ſommergere le tue genti fugaci, e le naui: le lontane, che vna volta t'hanno inutilmente ſoccorſo, alla ſeconda trouerai renitenti, perche temeranno, rinouata la guerra, che'l nemico più forte non più ſempre lor s'auui-

cini, e gli apporti que' danni, che sogliono approssimati i campi ostili; onde, ò non potrai cauarne lo sperato soccorso, ò volendolo à viua forza calcitreranno, e le aurai ribelle.

I' Rè, che prima ti tributauano, nel tuo seruigio titubaranno, e scusandosi con vna necessaria neutralità si valeranno dell'occasione per non esser più ligi. Quelli, che volontariamente or ti seruono, s'accosteranno al partito, che parrà loro più profitteuole, & è da credere, che il maggior numero d'essi à quello del vincitore s'appiglierà. Ancor non sei vinto, e n'hai veduti due per tema da te partiti, e nell'oste d'Ottauio amicamente ricouerati.

Resta sol Cleopatra, in cui speri gran cose. In colei, che, mentre più doueua aiutarti, se ne fuggì con tutte le proprie naui, e potè lasciarti in così gran rischio contro il nemico, aurai da porre i fondamenti di tue speranze? Colei, che auendo voluto venire all'armata ostinatamente, e contro il parere de' migliori tuoi Capitani, che ne la dissuadeuano, e fù causa, che alcuni d'essi da te fuggendo ad Ottauio si ricourassero, sarà stromento proporzionato per acquistarti nell' auuenire il seguito, e l'amore de' Capitani?

Concedo, ne te n'incolpo, che, quando costei venne alla zuffa, non t'accorgesti, ch'ella pensaua solo al fuggire, mà adesso, che così fug-

gita la vedi, è possibile, che la seguiti con animo di ridurla alla pugna? Certo nò. Perche dunque la segui? Nol fai per altro, che per soddisfare ad vn'amore impudico, e, misero, non t'accorgi, che fatto simile appunto ad vna fera, se il Mondo non ti terrà per codardo, t'aurà almeno per imprudente.

Doue hai tu visto mai, che allentato souerchiamente alla concupiscibile il freno il carro della ragione, deuiando dal diritto sentiere, non abbia precipitato?

Mà forse ti scuserai con gli essempi d'Ercole frà le Meonie ancelle, ò di quell'alrro, che sequestrato viueua trà le figlie di Licomede. E ti par dunque lo stesso il vaneggiar d'amore infrà le schiere di damigelle, e frà le squadre armate? Oue vna deliziosa Venere lussurreggia, e doue vn Marte orribile inferocisce? Non t'auuedi ch' effemminati allora Ercole, ed Achille niente arrischiauano, mà tu al presente nell'acquisto di Cleopatra perdi l'Imperio del Mondo tutto? Che, mentre vittorioso ti fingi con lei, sarai per lei perdente?

Credimi, che le guance fiorite di Cleopatra, che tu chiami vn giardino d'Amore, saranno per te al da sezzo vn laberinto d'affanni; che quelle rose, che sparse in lui sì care, e diletteuoli ti figuri, tostamente si muteranno in acute spine

d'amarissimo pentimento; che que' lumi, che, come Sole adori, diuerranno alla fine comete infauste, che con guardi perniziosi, e maligni influiranno le tue sciagure; che quella fera, che amorosamente cacciata cotanto esalti, sarà vn Coccodrillo, non per altro dal Nilo vscito, che per piangere la tua morte dopo auertela procurata; e che la bellezza di Cleopatra difformerà in eterno la fama di Marco Antonio.

Così fatti argomenti contro l'amore io mi credo, che adoperasse l'onore à segno tale, che il combattuto Eroe posto infrà due, nè ben sapendo à qual parte inclinarsi, aurebbe potuto rassomigliarsi à quel veltro, che, se lo poni in mezzo à due fere con egual distanza, ed egualmente con auidità desiate, à niuna d'esse può mouersi. Mà quella indifferenza, così volle il Destino, fù ben tosto dall'amor superata, perche destando egli in suo fauore la gelosia, e con esso lei la di lui mente ingombrando per natura suspicacissima in farli credere, che Cleopatra da lui partisse per accostarsi ad Ottauio, con violenza incontrastabile il persuadette à seguirla. Nè fù già molto difficile alla gelosia l'introdursi con la scorta d'amore nel seno di quel meschino, anzi così tirannicamente vi si accamparono entrambo, che ne fù costretto à sloggiare ogn'altro affetto, che non dependesse da loro.

Il rap-

Il rappresentarglisi nella mente l'esser colei, benche Regina, pur femmina, cosa volubile per natura, e femmina accostumata in Egitto, l'essere per auanti stata amica di Giulio Cesare, l'auere del ragioneuole, che per la relazione del sangue, più che à lui, fosse per aderire ad Ottauio, furono allora motiui così potenti, che datosi egli tutto in preda alla gelosia tenne per indubitato tutto ciò, che da lei contro di Cleopatra insinuato gli venne.

In quel punto si dee stimare, che la gelosia dell'amor parteggiana con somiglianti ragioni desse l'vltima scossa al precipizio di quell'incauto.

Non fù periglio, ò poco aueduto, non fù timore quel, che alla fuga questa sleale instigò. Qual periglio correua, qual timore doueua auere circondata da vn'armata sì poderosa? E se, non che allora, pende anche adesso incerto della battaglia il fine? Il fine della sua fuga, se pur nol sai, fù il desiderio di vnirsi ad Ottauio, con cui, non essendone tu consapeuole, secretamente s'intende. Sarassi vnita con esso lui, e tu, sciocco, ancora non lo saprai. Hà ella auuertito, e spera, che, mentre stanno in equilibrio le armate, se ti priua delle sue forze, ed all'auuersario le vnisce, il potrà rendere ageuolmente vittorioso. E tu pur'anche ne ricerchi maggior certezza? Io non sò, come più chiaro indizio tu possa aue-

re della sua fraude, che nel vederti così fuori d' ogni proposito, e'n tal pericolo abbandonato. Ogni momento, che inutilmente quì più ti fermi, ti dourebbe parere vn secolo. Seguila neghittoso. In vn baleno la giungerai, e torrai al riuale la maggiore d' ogni speranza. Solo col seguir Cleopatra puoi fuggire da vna perdita irreparabile, e solo col fuggire dalla battaglia puoi vincerla.

Tali penso, che fossero gli stimoli della gelosia. Ne paia strano, se in così angusto interuallo di tempo da tante considerazioni, e sì graui la mente di colui fù agitata, poiche, se l'intelletto umano, qual'ora dalla materialità, che'l circonda, s'astrae, d'attiuità sopranaturale mirabilmente è dotato, quanto più ne dourà participare quel d'vn Eroe?

Marco Antonio vinto da queste vltime persuasioni, e per allora secondando il costume di coloro, che quanto più vna cosa abborriscono, tanto più temonla, e per vera la si persuadono, risoluette calando subito in vn leggiero battello, e nauigando velocemonte di arriuar Cleopatra, non già per vendicarsi, quando che fosse, di quell'inganno, che tanto osare non gli concedeua l'amore, mà solo per impedirlo.

Dicesi, che dal profondo del cuore sospirando altamente, mentre partiua, così esclamasse.

O' Cleopatra, ed è pur vero, che mi tradisci? ò Cieli, e'l permettete? Deh concedetemi almeno frà tanti mali, che arriuando costei raddolcisca in quel volto, che per essere traditore non è men bello, l'amarezza del mio Destino. Non aurò à schifo ne le carceri, ne la morte, purche Cleopatra non sia d'Ottauio. Quando ciò mi riesca, altro non curo. Sarà vile, se pur sarà, la vittoria d'Ottauio contro di me, mentre non mi possa vincendo impouerire del mio più caro tesoro. Sarà la mia perdita gloriosa, mentre il viso di Cleopatra superiore al Fato sarà possente racconsolandomi di sottrarmi dalle sue ingiurie.

Ciò detto tacque, e quasi mutolo diuenuto con gliocchi fissi nelle fuggenti vele verso di esse drizzò il cammino.

Partito Marco Antonio partì l'ardire dal cuore de' suoi soldati, e benche per buona pezza sostenessero orreuolmente la pugna, pur vinta al fine dall'impeto, e dal valor de' Romani cedettero, e con miserabile strage parte rimase estinta, e parte à fuga incorriggibile si fù data.

Cotal fine ebbe quella sanguinosa battaglia, oue Marco Antonio il domatore dell'Oriente per vna femmina fù domato, oue amore fece conoscere, che, se à sì grand' huomo, e'n sì grand' huopo non perdonò, non è poi punto di marauiglia, se oppressi dalle sue forze noi altri di conti-

nuo

nuo deliriamo.

Non mancò frà i parziali di Marco Antonio, chi, volendo scusarlo, attribuì la perdita di quella giornata ad vn picciolo pesce, che detto è Remora, la cui natura è d'attaccarsi alle naui, e per occulta virtude arrestandole tor loro il moto, ed asseriscono, che simil pesce attaccato alla naue di Marco Antonio per ispazio di tempo considerabile la tenne inutile al mouersi, in modo tale, ch'ei non potette, in varie parti accorrendo, oue facea di mestieri, soccorrere, ed innanimare alla battaglia i soldati, e di tale discolpa anche alla nostra etade è peruenuto il grido; mà fauoloso inuero, e di niun momento, saluo se costoro per ricoprire al volgo l'ignominia di vn sì grand'huomo non volessero con questo nome di Remora dar solo ad intendere misteriosamente a i più saggi, che pur amore fosse in lui causa di vn tanto eccesso, attesoche con poco diuario, e con la sola mutazione di lettere sono l'istessa cosa Amore, e Remora.

ELENA

ARGOMENTO.

VEVA Elena promesso à Paride di accettarlo per isposo, e fuggirsene in Asia con esso lui: dapoi pentitasi gli lo nega in quell'ora appunto, che stauano per partire. Non cessa il misero co'più fini concetti di vn animo appassionato di persuaderla à ripentirsi di quella nuoua risoluzione; Mà saria stata inutile ogni fatica, se Venere supplicata da lui non auesse à colei col raggio amico della sua Stella insin dal Cielo additato il cammino.

VRONO tanti, e sì efficaci i prieghi, e le reiterate querele di Paride innamorato dopo la partita di Menelao alla bella figlia di Leda, or con lettere, or con ambasciate, ed ora con la viua voce incessantemente rappresentate, che non solo cosa strana parer non debbe, se finalmente colei condescendendo alle sue voglie gli promise di fuggire con esso lui, mà sarebbe stato miracolo, se resistendo alla violenza di quelle supplicheuoli preci vn così suiscerato, & ardente amore in quella forma non auesse guiderdonato; conciosiacosache e qual cuore, benche di pietra, à i colpi continuati di quelle amare lagrime, che prodotte da vn' amor traboccante perpetuamente il percuotono, alla fine non s'ammollisce? Qual'alma per fredda, ed agghiacciata, che sia, finalmente non si riscalda à i sospirati ardori d'vn petto amante? Qual mente è si rubella, e si fiera, che col freno della perseueranza, e del soffrimento da vn valoroso amatore à longo andare non si domi, e si mansuefaccia?

Vinta dunque Elena dopo vn longo contrasto da i prieghi, e dalle bellezze di Paride, conuenne con esso lui di lasciare il marito, che per non esser presente non le parea di lasciare,

e fatta ſpoſa di lui rinonziando alle prime nozze ſeco imbarcarſi di notte tempo, e fuggirſene in Aſia.

Era già ſorta dall'occidente la deſtinata notte alla fuga, e parea, ch'ella con vn'applaudente ſilenzio quel amoroſo furto approuaſſe.

L'ombre ſue men del ſolito oſcure appariuano, e quali appunto ſi veggono in Oriente allo ſpuntar del giorno; forſe perche anche in quel punto ſtaua per comparire frà eſſe vn Sole; ò pur erano tali per opra di Giunone, la quale ſdegnata per lo giudizio di Paride, e preuedendo quel ratto affine d'impedirlo, non volle per quella notte, che, come ſuol d'ordinario, s'oſcuraſſe il ſuo Regno.

Comunque foſſe, il Cielo da neſſuna nube velato tutte ſuelaua le ſue notturne bellezze, e con lumi infiniti di ſtelle folgoreggianti aureſti detto, che officioſo ambiſſe di far la ſcorta à quei fugaci amatori.

Giunta quell'ora, che à Paride fù prefiſſa per ritrouarſi ad vna picciola porta, per cui paſſandoſi, e riuolgendoſi dopo per incognite ſtrade à propri appartamenti della Regina veniuaſi, il giouane innamorato tutto ripieno di giubilo, e d'allegrezza non capiua in ſe ſteſſo, e colà inuiandoſi frettoloſo, ſi come auuiene à chi per troppo deſiderare s'accieca, nel rima-

nente ad ogni passo inciampaua.

Errò il camino più d'vna fiata, onde gli conuenne trepido, e sconsolato tal volta colà tornare, d'onde poco dianzi partito s'era.

Giunse pur finalmente al picciol'vscio, oue per colpa della tardanza si persuadeua, che l'amata Regina già lo stesse aspettando; mà non fù vero; ond'egli parte rammaricandosi di non vedere così subito, come si auea figurato, adempiuti i suoi desideri, parte racconsolandosi in considerare, che, se quiui prima di lui fosse colei capitata, l'auer ad aspettarlo, le sarebbe per auuentura venuto à noia, andaua frà queste considerazioni, ed altre ancora ad ogni momento attendendola.

Ogn'aura, che si sentiua romoreggiare, ogni fronde, che si scotteua, ogni strepito, che non che d'altro, mà del proprio moto ei sentiua, il facea credere, che fosse Elena; Elena, ch'era l'vnic'oggetto di tutti i suoi sentimenti, in tal guisa di se stessa gli auea ripieni, che ogn'altra spezie, che s'offerisse loro, ò da loro riceuuta non era, ò, se pur'era, con vna metamorfosi marauigliosa d'Amore si tramutaua subito in Elena.

'O quante volte parendoli di sentirla, e vedere per di mezzo a'forami dell'vscio vn picciol lume v'accorse ratto, mà poscia accortosi

dell'errore ſdegnoſſi contro ſe ſteſſo, e di poco auueduto, e di ſciocco mille volte incolpoſſi.

Può tanto, ſecondo alcuni filoſofanti, nella mente dell'huomo vna profonda immaginazione di quelle coſe, che ſi deſiderano, che, ò quaſi per via di faſcino le violenta à ſuccedere, ouero più toſto non riuſcendole viene ella violentata à crederle ſuccedute. Mà, ſe à queſto inganno ſoggiacciono tutti gli huomini, quanto più coloro, che nella ſcuola d'Amore immaginando ſolo, e fantaſticando ſenz'alcun premio delle fatiche loro hanno longamente filoſofato?

Era dunque l'amor di Paride aſſai ſcuſabile, mà non era già più ſcuſabile appo lui la tardanza di Elena. Stupiua eſaminando frà ſe ſteſſo le parole vltime di Etra, che pur gli diſſe, che tre ore dopo il Sole tramontato doueſſe ritrouarſi à quella porticella, doue Elena da lei ſola, e da Climene accompagnata parimente ſi trouerebbe.

Gli paſsò per la mente, ch'eſſendoui egli venuto vn poco più tardi dell'ora data per colpa d'auer fallito la ſtrada, Elena vi foſſe primo ariuata, ne vedendo alcuno, ſe ne foſſe partita per non più ritornarui.

Staua egli così lamentandoſi, quando ecco aprirſi la porticella, ed vſcirne ſola Etra. Ei

che la vede, ſubito le s'appreſſa, e di Elena le addimanda. Ella riſponde.

Non ti dolere, ò Paride, ſe sì tardi ſon qui venuta. Dogliti pur più toſto della durezza di Elena, che n'è ſtata cagione. Due ore hò penato in conſigliarla à venire, mà ella è ſi timida, e riſpettoſa, ch'io per me non hò più argomenti da perſuaderla.

Mà d'ond'è nata, riſpoſe Paride, coteſta ſua così ſubita renitenza?

Dall'auer'ella, colei replicò, troppo penſato à quello, che t'hà promeſſo. Le Donne perche ſono di natura inclinate à diſmiſuratamente deſiderare, à temere parimente di qualunque coſa fuori d'ogni termine con proporzionato caſtigo vengono condannate. Dopo auer fatta più refleſſione sù queſta fuga, e sù i pericoli, a'quali s'eſpone, hà riſoluto di non voler più in modo alcuno fuggire, e, perche ten'auuiſi, e la ſcuſi inſieme, quì mi t'inuia.

Aggiunge ancora per auualorare, e render più ragioneuole il motiuo di queſta ſua nuoua riſoluzione, che queſta notte paſſata hà fatto vn ſogno così orribile, e ſpauentoſo, che tutt'oggi auendoui ripenſato non le hà mai laſciato auer poſa.

Quel, ch'io abbia detto per diſtornarla da sì fatto proponimento, ne ti ſaprei ridire, ne

tu'l potresti comprendere, mà tutto indarno; perche si come il desiderio di te da prima la resse cieca, così dapoi 'l timore di se medesima alle mie voci l'hà fatta sorda. La vedresti proprio à miei parlari non men che vn sasso indurata giacersi.

Fà dunque, disse Paride allora, che io almeno così la veda?

Vederò di farlo, ripigliò la fedele. Forse, se negò d'esser teco al fuggire, al restare nol negherà.

Ciò detto immantinente ad Elena sen'andò, e si ben seppe dire, che la persuase à permettere, che colà dentro almeno, e'l fece immediatamente, quel misero introducesse.

Erano in vn giardino di fiori à mezz'aria, che dal terrestre suolo eleuato ostentaua, così con le pompe, come con le delizie, la magnificenza, e'l lusso della fortuna reale. E, benche fosse di notte, pur si discerneuano i superbi artifici de' suoi leggiadri compartimenti; poiche da alcune finestre di vna galeria, che li soprastaua, trasparíua abbondantemente il lume de torchi accesi. Nel mezzo di esso aueua l'ingegnoso giardiniere fabbricato di verdeggianti mortelle vn'eminente seggio, che, benche arrendeuole, era però tale, che si poteua in esso agiatamente sedere.

Quiui Elena ſtaua aſſiſa, quando Paride v' arriuò. Fù ella prima à vederlo, mà pure in quell'inſtante, ch'ei la ſcoperſe, vn tal'atto ella fece, onde parue, ch'ei le ſpuragiungeſſe non aſpettato; Moſtrò turbarſi, mà non sì toſto ſi conturbò, che apparue in lei ſedata con la gradita conoſcenza di lui quella improuiſa perturbazione. Non però ſtette guari, che variando aſpetto di nuouo ſi addolorò. Con tal vicenda il ſuo viſo ſi già mutando, e coloriuaſi conforme alla mutatione di quegli affetti, che in lei alternatamente predominauano.

Mà perche à gli altri preualeua il timore, quindi è, che pallida oltre miſura, e languidetta appariua. Era però sì ſtupenda la bellezza di lei ſourumana, che quel pallore, e quella languidezza, ch'in ogn'altra il vago, e l'altero auerebbe diminuito, in coſtei oltre ogni credere gli aumentaua. Aureſti veduto aſſai più dilletteuoli, e vaghi i gigli, e le viole fiorire sù le guance di lei, quantunque afflitte, e ſmorte, che'n sù quelle dell'altre, benche colorite, ed auuiuate dal riſo le peonie, e le roſe. Quella languidezza, che auerebbe tolto lo ſpirito al bello d'ogn'altra, in lei quaſi per vezzo il rendeua più grazioſo, e più degno.

Qual marauiglia è poi, ſe Paride giunto al ſuo coſpetto diuenne muto? Se quelle miraco-

lose bellezze, che prima indissolubilmente gli auean legata l'alma, anco in quel punto la lingua tenacemente gli auuinsero? Se il suo cuore, perch'era d'amor già morto; in vn profondo silenzio fù sepellito? Aueuano amendue il viso, che rassembraua di ghiaccio, mà nel petto eran fuoco. Ardeuano, mà che? se non ardiuano. S'abbruciauano, mà che? se non s'abbracciauano. Si mirauano, mà che pro? Se moriuano. Stauano ambedue immobili, ella per lo timore, egli per lo stupore, amendue per l'amore.

Pareuano à vederli conuertiti in due statue; l'vna rassomigliauasi à Venere, l'altra à Cupido, e senza dubbio chiunque allora veduti gli auesse per tali gli aurebbe adorati.

Amore intanto, ch'iui intorno si sollazzaua, e temette non forse con quell'inganno alla Deità della madre, ed alla propria si venisse à pregiudicare, inuisibilmente scotendoli l'vn', e l'altro di essi da quella estasi à lui sospetta incontanente suegliò.

Il giouane, che gli spiriti auea più pronti, à riauersi fù il primo, onde riuolto à lei supplice in atto, e compassioneuole le diceua.

Potresti credere, ò Elena, che auendo io sentito quel, che in tuo nome Etra mi hà detto, douessi or ora spirar l'anima in tua presenza;

ne.

ne certo t'inganneresti, s'io non sapessi, che l'ambasciata, ch'Etra mi fece, non mi fù inuiata da te per altro, che per fare l'vltima proua dell'amor mio; e come è possibile, ch'io mi persuada, che tu sia per non più venire con esso meco, se, rimanendo, sai pure, che offenderesti Venere? Venere, che auendomi te promessa, e fattomi in Grecia co'suoi auspizi, per acquistarti solo, dopo sì lungo pellegrinaggio venire, hai pur da credere, che dell'offesa, ch'or tu le faresti altamente vendicar si vorrebbe, e, se l'offesa contro vna Deità è da fiera, la vendetta saria da Dea.

Ne solo offenderesti Venere, mà te medesma ancora, poiche rendendo fallace, e vana la promessa, ch'ella prima, e tu dopo m'hai fatto, della bellezza tua faresti in vn certo modo con questa così improuisa tua mutazione parere ancor vano, e fallace il giudicio di lei, che di eccelenza la antepose ad ogni altra.

Mà, se pure nell'animo à tal pensiero stai per dar luogo, deh prima dallo ad vn'altro, e sia questo, il considerare quanto t'importi l'inimicarti vna Dea.

Ah non volere, ò bella, si fieramente incrudelire contro te stessa. Non vedi, che cotesta tua renitenza altro non è, ch'vn priuare la tua bellezza di quella gloria, ch'è per renderla nell'estimazione de'posteri eternamente ammirabile?

Contentati d'auer contro di me essercitate tutte l'arti dell'impietà; Mà forse, cruda, non ten' puoi contentare, mentre seruon più tosto per accrescer merito alla costanza dell'amor mio, che per diminuir quella sete, che delle lagrime mie inestinguibilmente ti rode.

Così forse ora mì credeui di veder morto, dandomi ad intendere di non voler più quinci fuggire, mà, lodati gli Dei, hò io ingannato, col non morire, il tuo inganno, ed hò potuto farti prouare in me quella costanza in amore, che non credeui, e che, se fossi morto, non ti auerebbero queste voci potuto testificare, ne tutto il rimanente della mia vita, che non ad altro io serbo, che all'amor tuo.

Piacciati, ò mio bene, che ormai partiamo. Fuggiamo da queste genti, che, ò cieche per lo splendore della tua diuina beltà, che la debolezza della loro veduta oltre passa, ò sazie per la troppa copia, che n'hanno, non la conoscono, non la stimano. Menelào, che più d'ogn'altro douerebbe apprezzarla, mostra men d'ogn'altro di farne conto. Qual ragione voleua, che possedendo egli vn tesoro sì prezioso, se l'aueua in istima, se n'allontanasse sì di leggieri? Come volea lo sciocco darsi ad intendere, che colei, che con tanto sudore frà mille Proci egli ottenne, ora sola rimasta, e, quasi ch'in abbandono nõ gli doues-

ſe eſſer tolta? Io per me aurei auuto geloſia dello ſteſſo Gioue: aurei temuto, ch'egli inſidioſo à mio ſcorno non t'aueſſe goduta, coprendo ſotto il paterno vn'amore inceſtuoſo; mà, credimi, la ſua partita, ch'ei con altri titoli cooneſta, non hà auuto maggior'impulſo altronde, che dal faſtidio, che finalmente ha di te conceputo. Non aueua egli più occhi per rimirarti, nè intelletto per ammirarti: Queſta ſua cecità, queſta nauſea, ò Elena, ſono tante lingue del celeſte Deſtino, che ti perſuadono à caſtigar queſt'ingrato, che ti eſortano à concedere a Paride quelle bellezze, che con sì diſaſtroſa peregrinazione, e frà tanti trauagli, e tante pene ben degnamente s'è guadagnato.

Quì tacque Paride, e chiudendo alle voci le labbra, le luci aperſe al pianto, che per eſſe in copia grande ſtillauaſi, e quaſi inuidioſo de' lor conforti con l'intermezzo de' propri vmori la veduta del caro oggetto importunamente gl'intorbidaua.

Mentre così quel meſchino ſtaua attendendo da colei la riſpoſta, che per anco la ſoſpendeua, le ſi fè più d'appreſſo, indi proſtrato à ſuoi piedi precipitoſſi, e tutto da lei pendente l'idolatraua. Alzaua tal volta i lumi al bel volto adorato, mà poi ſubito riuerente li riuolgeua à terra. Soſpiraua tal'ora, e i ſuoi ſoſpiri eran di quando in

quando interrotti da così violente singhiozzo, che non sò come il petto non gli si diuidesse in due parti. A' così lagrimeuole vista intenerita colei, mà risoluta pur anche di non fuggire gli rispondea.

Errasti, ò Paride, interpretando quella risposta, che per mia parte Etra ti diede, e ch' ora io ti ratifico con la propria bocca, e questo errore, e tant'altri, in cui sei caduto da che spiegasti dalla tua patria le vele per causa mia, hanno origine tutti da vn solo errore. Fù questo la persuasione, che nacque in te di poter facilmente nell' amorosa pugna acquistarmi.

Il vanto, che di bellezza impareggiabile ti si debbe, lò splendore della tua stirpe, la ricchezza, e l'immensità dell' Impero, che soggiace à tuo Padre, e le promesse, che ti fè Venere, se pur son vere, di farmi tua, furono certamente motiui potentissimi per instigarti all' impresa, oue sei: mà d' altra parte se auessi considerato, che veniui à tentar colei d'onestà, che tentata da mille Eroi, fù sempre inuitta, colei, che da Teseo rapita ò per timore, che di Gioue egli auesse, ò per altro a' suoi parenti fù resa intatta, colei, che toccata finalmente à Menelao per isposa, non solo aueua la fede de' suoi parenti per sicurezza da'ratti, che le potessero nuouamente accadere, ma quella ancora con giuramento in-

uiolabile confirmato da tutt'i Proci, che per ottenerla nella Corte del Rè suo Padre eran concorsi, al sicuro più lentamente proceduto aueresti nell'esecuzione di tanta impresa.

Se dunque, ò Paride, io dico di non voler venire con esso teco, credi pure, che non m'infingo. Per accertarmi della tua fede, io non hò bisogno di simil proue.

Compatisco al tuo amore, e m'insegna à compatirti quel tormento, che prouo ancor'io in non poter consolarti.

Il mio cuore è più duro d'vn marmo à gli assalti della lasciuia, mà à quelli della compassione più del cristallo è fragile.

Non creder però, che col mezzo della compassione sia per innestarsi nel mio petto l'amore, poiche ogni picciol germoglio, ch'in lui ne pulluli, vien reciso immediatamente dal rigoroso ferro della mia continenza.

Contentati di non mi veder contenta per non poter contentarti.

S'io nego di venir teco, non è però, ch'io disprezzi le tue bellezze, le prerogatiue della tua nascita, ò le ricchezze tue. Egli è, ch'io stimo più di tutt'esse la pudicizia mia.

Ne meno per empia mi dei chiamare, se alle promesse, che ti fè Venere io non coopero, poiche, e chì m'accerta di questo fatto? Che

tre Dee le maggiori del Cielo difcendeffero in Terra, e nella contefa della loro bellezza eleggeffero te per Giudice, è duro à credere, mà è affai più duro, che Venere ti prometteffe, fe in fauor fuo fentenziaui, vna cofa, che, non effendo foggetta al folo arbitrio di lei, non ti poteua da lei fola effer data.

La poca affezione di Menelao verfo di me, che m'effageri tanto, non fi vfurpa molto della credenza mia. La fua partita era neceffariffima. Sò io quel, che difcorrendo paſsò fra noi l'vltima notte, che giacque meco. E ben che foffe importantiffimo il negozio, che lo aftringeua al partirfi, non però di te punto ei dimenticoffi, quando con tanta inftanza m'impofe, che mi ricordaffi di te. Mà, ò me mifera, che quafi troppo me ne fono ricordata. Quafi quafi partendomi quefta notte hò con eterna macchia la mia riputazione contaminata.

Sentomi inoltre rimprouerata da te d'incoftanza, mentre l'altr'ieri ti promiffi di fuggir teco, oue ora il nego. Quefta rifoluzione, ò Paride, non de'chiamarfi incoftanza. I nomi delle cofe rifguardano la natura di effe, e l'origine. La mia deliberazione vltimamente fatta di non partirmi, fù fubordinata alla conferuazione dell'onor mio, che ftaua in gran rifchio di perderfi per la promeffa, che t'auea fatta;

onde

onde quella promeſſa appunto incoſtanza, e difetto, mà il non attenderla fermezza, e virtude ſi de' nomare.

Oltre di ciò doureſti ſcuſarmi ancora, ſe di parere mi ſon cangiata. Sappi, che la paſſata notte appunto da vn ſogno orribile ſono ſtata sì fortemente agitata, che qualunqueuolta me ne ricordo inorridiſcō tutta, e mi raccapriccio.

Ei mi parea, che conforme all'ordine frà di noi concertato partiuamo, che il Cielo era ſereno, e tranquillo il mare, onde per eſſo felicemente nauigauamo, mà non molto durò queſta calma, che annuuoloſſi il Cielo, e frà venti fieriſſimi l'onde agitate ci rappreſentorono vna tempeſta mortale. Tempeſta tanto più crudele, quanto più portentoſa. Parea, che dalle nubi grauide d'acqua nò, mà d'ineſtinguibil foco dentro il mare vn mare di fiamme ſi rinuerſaſſe, anzi che il mare ſteſſo à tanti fuochi caduti in lui s'infiammaſſe, e con onde di fuoco aſſalendo la naue noſtra ſteſſe ella ad ora ad ora à manifeſto pericolo d'incenerirſi. Nè quì finiuano le ſciagure, mà parea ancora, che frà tanti mali rimaſti illeſi giunti alla fine al bramato porto, mentre che approdata la naue ne voleuamo vſcire, da certe ſpelonche in riua al mare vna formidabile ſchie-

ra di mostruosi serpenti, e di fierissime belue ci si facesse incontro, e lo sbarco ne contendesse, onde quinci esposti all'incendio marino, e quindi alla ferità di quei mostri, la vita nostra era più miserabile della morte.

Trà queste angoscie, ò Paride, io mi sueggliai. Or vedi, s'è possibile, ch'io rasereni la mente, se posso attenderti con allegrezza quello, che da te conseguito tanti mali ci presagisce. Io non sono sì temeraria, che à questo sogno mi voglia opporre. Le visioni di esso mi seruon quasi di tante lingue del Fato efficacissime per auuertirmi de'rischi, per assicurarmi da precipizi, che partendo teco mi sourastanno.

Sò, che tu ti burli di questo sogno, e, perch'io gli credo, mi chiami vana, e superstiziosa, quasi che pur non sappi esser il sogno de' Dei ministro, qual volta vogliono à noi mortali le future cose scoprire; quasi che ti sià ignoto, come l'anima nostra, mentre dormiamo, allontanata da i diuertimenti del senso tal volta stia ritirata nel cabinetto della propria contemplazione, & arriui al conoscimento di quelle cose, che ne son per succedere, le quali poi col mezzo de'sogni di essa interpreti ne dispiega; quasi che pur non sappi, che l'huomo allora facilmente suol profetare, che stà vici-

no alla morte, mà chi è più vicino alla morte di chi ſtà immerſo nel ſonno, che della morte è fratello?

Ma tempo è ormai, ò Paride, ch'io mi ritiri. Aſsai per ora hò ſoddisfatto à tuoi deſideri:

Rimani, ſe non affatto contento, conſolato almeno con queſto, che ſe per huomo del Mondo io m'aueſſi ad indurre giammái à quell' eccesſo, oue quaſi mi ſon caduta alpreſente, nol farei certo per altri, che per Paride ſolo.

Solo Paride potrebbe eſſer quello, che mi faceſſe per fuggir ſeco non curar punto, ò Dio, che dico, ne il Regno, ne la vita, ne l'onore.

Ciò detto Elena facea ſegno di ritirarſi, mà ſupplicandola Paride à trattenerſi anche vn poco l'ottenne, e diſſe.

Potrei ripigliando i capi tutti del tuo diſcorſo, ò Elena mia, farti conoſcere la poca forza di quelle ragioni, di cui ti vali, ed interpretando aſſai meglio quel ſogno, che ti moleſta, raſſerenarti il cuore, poiche, e chi non vede, che quel diluuio di fuoco altro non è, che l'incendio, che per tuo amore nel petto io porto? Che que'moſtri, che ti contendono il lido, altro non ſono, che la tua ferità? Che l'incendio, che pareua ne doueſſe abbruciare,

pur nol facea, però che Venere, che l'aueua eccitato, lo temperaua, e ſol voleua, che dolcemente in queſto riſchio ne riſcaldaſſe? Che i moſtri ne minacciauan ben sì, mà non già per offenderci, auuengache rappreſentando eglino la crudeltà del tuo cuore, quale egli eſſer dourebbe innocentemente crudele, ti voleuano dimoſtrare?

Potrei con mille altre ragioni farti conoſcere quanto t'inganni, mà, perche non ammetti col quì fermarti di comodamente aſcoltarmi, e troppo oſtinata nelle tue propoſizioni ti veggio, mi tacerò. Te ſola inuoco, ch'or del Sole luminoſa precorritrice, ed or ſeguace onori egualmente co'tuoi ſplendori la ſua naſcita, e i funerali.

E'n queſto dire inginocchioſſi il giouane ver l'oriente, oue la ſtella di Venere allora appunto era apparſa, e ſeguitando diſſe.

Te ſola inuoco, amoroſo Pianeta, accioche ti piaccia d'eſſermi teſtimonio appo coſtei, che alle mie voci non preſta fede, s'egli è pur vero, che Paride in Ida foſſe degno di rimirarti, ſe giudicata da lui per più bella di Giunone, e di Pallade gli prometteſti coſtei, s'ei fù coſtretto ad amarla, ſe diſprezzò per lei ſola, e le virtù tutte dell'animo, e le ricchezze dell' vniuerſo, e finalmente ſe col tuo aſſenſo gli

furono fabbricate da Ferecle le naui, e ſe reſo ad eſſe vbbidiente il mare, accioche ei quì sbarcaſſe, e coſtei rapita à ſuoi Regni ne conduceſſe.

Tu, che vedi il ſuo cuore incredulo, ed oſtinato, ò bella Dea, col ſanto cenno del tuo fauore me lo rendi perſuadibile, e mite.

Tu, che à me foſti felice guida da Troia in Grecia per ottener coſtei, fà, ch'ella ancora à qualche ſegno il conoſca, e depoſto ogni ſoſpetto, non le ſia graue, che parimente tu le faccia la ſcorta da Grecia in Troia.

Mentre il giouane queſte voci formaua, che dal più intimo del cuore ben gli veniuano, fù veduto, ò marauiglia, il Pianeta tutto brillante di nuouo lume aumentarſi, e quaſi additar voleſſe à quegli amanti il cammino, ſtender di luce vn raggio acuto, che tutti gli altri eccedeua, ver le Troiane contrade.

Elena à quel prodigio da prima rimaſe attonita, mà dopo da Paride richiamata dallo ſtupore alla riuerenza del Nume, e quindi all'oſſeruanza di quanto le veniua accennato era inſtantemente ſupplicata di non infraporui interuallo.

Ella, che à compiacerlo inclinaua, ne per altro ſe ne aſteneua, che per timore, vedendoſi apparecchiata à fauor ſuo vna protezione

ſi gran-

ſi grande, ed vna ſcorta così ſicura, ſi laſciò vincere, ed ordinò alle due ſue più care damigelle, e fedeli Climene, ed Etra, che ſtauano da lei poco diſtanti, ch' in vn momento le recaſſero due piccioli ſcrigni, oue ſtauano molte gioie riposte, & altre coſe à lei care, il che ſubito eſſequito, ella di buona voglia dietro à Paride, che la guidaua, s'incamminò.

Egli andaua innanzi á guiſa di valoroſo guerriere, che trionfante dopo la vittoria conduca ſeco la conquiſtata preda; mà pure ad ora ad ora à lei volgendoſi la miraua, e nel mirarla ſi ſcoloriua tutto d'amore, ond' ella mutati i ſembianti vn' Amazone trionfatrice, ed egli inuiato auanti il ſuo trofeo raſſembraua.

Giunti fuor del Palagio in vn leggeriſſimo carro, che gli attendeua, entrarono, e verſo il mare frettoloſamente s'indirizzarono. Pareua à lui più dell'ordinario lungo il cammino per arriuarui, e dubitaua, che colei, ò faſtidita dal viaggio, ó per altro moſſa, di nuouo riſolueſſe di rimanerſi; onde di quando in quando delle vicine naui l'aſſicuraua.

E' fama, ch'erano ancora notabilmente dal mar diſtanti, quando Venere, che ſapeua i ſoſpetti del giouanetto per acquietarlo, e forſe ancora, perche colei di quella fuga nuouamente non ſi pentiſſe, fè sì, che il mare aui-

do

do anch'egli d'auer'in ſeno quelle rare bellezze, ſi dilatò sù'l terreno per lungo tratto, e quaſi in forma d'vn'incontro feſtiuo, offerendo loro i nauili, che gl'attendeuano, in ſe ſteſſo con le compagne, e con Paride ambizioſo l'accolſe.

Tale fù di colei la fuga, che mentre verſo Ilio sù le ſpume del mar tranquillo ſi vedea nauigare, poteuaſi di bellezza paragonare ad vna Venere, che naſceſſe.

Paride di continuo tenea fiſſe le luci in lei, e dimenticatoſi di ſe ſteſſo, pareua, che non altra Tramontana l'aueſſe à reggere in quella nauigazione, che il lume di quei begli occhi, che non ad altro porto aſpiraſſe, che à quello di quel bel ſeno.

O' Dio quanto inganneuoli, ed erronee ſono le ſperanze di noi mortali: Coſtui ſi crede con la bellezza di Elena di recare alla patria vno ſplendore, che per mai ſempre l'illuſtri, e vi porta vna face, che da Ecuba ſognante preueduta indarno dopo vari euenti di crudeliſſima guerra alla fine sarà poſſente ad incenerirla; Crede, che queſto Nume di beltà così rara adorato frà le mura di Pergamo, quaſi fatal propugnacolo, per ſe ſolo ſia per difenderlo da qualſiuoglia inſulto di guerra vltrice, e non s'auuede il miſero, che pro-

fanato da lui con ſacrilego ardire, ad altro non ſeruirà, che à viè più ſempre irritare il Cielo per le ruine di Troia.

IL FINE.

Franciſcus Pellizzarius è Soc. Ieſu Pro Illuſtriſs. ac Reuerendiſs. D.D. Patriarcha Conſtatinopolitano, ac Epiſcopo Ferrarienſi &c.

Imprimatur.

Petrus Ioannes Bonafides Vic. Gen. &c

Imprimatur.

F. Ambroſius Rogerius Inquiſitor Ferrariæ.

IN FERRARA, Appreſſo Gioſeppe Gironi.
Con Licenza de' Superiori, 1640.

VA1 1523803